

CLXXIII.

TORNATA DI VENERDÌ 17 GIUGNO 1898

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI. >

INDICE.

Atti vari:

Comunicazioni della Presidenza	Pag. 6282-83
Disegni di legge (<i>Presentazione</i>):	
Protocollo monetario (CAPPELLI)	6284
Accordo commerciale con la Bulgaria (Id.)	6284
Regia Legazione di Pechino (Id.)	6284
Relazioni:	
Bilancio del tesoro (ZEPPA)	6283
Bilancio interno della Camera (DE RISEIS G.)	6284
Bilancio della marina (DELLA ROCCA)	6284
Opere pubbliche straordinarie (DANIELI)	6307
< Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
Oratori:	
BADALONI	6296
BRANCA, ministro delle finanze	6318-19
BOVIO	6307
CURIONI	6294
DE BEBNARDIS	6313
DE MARINIS	6284
DE NICOLÒ	6295
MARCORA	6217
NASI	6289-6218
ROMANIN-JACUR	6314
SPIRITO	6295
VENTURI	6306
Dimissioni del deputato D'AYALA-VALVA	
Oratori:	
DE CESARE	6283
LUCIFERO	6283
ROSANO	6283
VISCHI	6283
Proposte di legge (<i>Lettura</i>):	
Osservatorio doganale (PANTANO ed altri)	6279
Ufficio del lavoro (COLAJANNI ed altri)	6280
Legge elettorale politica (FARINET ed altri)	6281
Campagna del 1867 (MAZZA ed altri)	6281
Verificazione di poteri	6283

La seduta comincia alle ore 14.5.

Lucifero, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente che è approvato.

Lettura di proposte di legge.

Presidente. Si dia lettura delle diverse proposte di legge state ammesse dagli Uffici.

Lucifero, segretario, legge:

Proposta di legge di iniziativa dei deputati: Pantano, Colajanni, Pipitone, Soggi, Valeri, Del Buono, Mazza, Pala, Aggio, Pansini, Barzilai, Gaetani di Laurenzana, Mirabelli, Gattorno, Chindamo, Raccuini, Fazio, Angiolini, Del Batzo, Girardini, Gallini, Bosdari.

Istituzione di un Osservatorio doganale.

Art. 1.

È istituito, alla dipendenza diretta del Ministero d'agricoltura, industria e commercio, un Osservatorio doganale.

Art. 2.

L'Osservatorio doganale ha per fine:

a) di osservare, raccogliere e registrare tutti i dati statistici e i fenomeni doganali e ferroviari che si riferiscono agli scambi dell'Italia con l'estero, e a quelli interni fra regione e regione.

b) di seguire e raccogliere la legislazione doganale degli Stati esteri; le statistiche dei loro commerci e della loro navigazione.

c) di studiare i dati ed i fenomeni raccolti ed osservati, nei loro rapporti con l'economia nazionale.

d) di proporre al Governo tutte quelle riforme che, in materia di dogane, di navigazione, di ferrovie, di servizi cumulativi all'interno e all'estero, di tariffe ferroviarie e marittime, reputerà, man mano, opportune ed attuabili, nell'interesse della produzione e dei commerci d'Italia.

e) di pubblicare periodicamente il risultato delle sue indagini e dei suoi studi.

Art. 3.

Le compagnie ferroviarie e marittime italiane sono obbligate a fornire tutti i dati statistici che saranno loro richiesti dall'Osservatorio doganale.

Art. 4.

L'attuale Ufficio di legislazione e statistica delle dogane presso il Ministero delle finanze è soppresso.

Il suo archivio passerà all'Osservatorio doganale.

Il suo personale potrà venire adibito alla costituzione dell'Osservatorio.

Art. 5.

Con decreto reale da pubblicarsi entro 6 mesi dalla promulgazione della presente legge, sarà provveduto all'ordinamento e alla spesa dell'Osservatorio doganale.

Il direttore dell'Ufficio sarà eletto a concorso per titoli fra i cultori delle discipline economico-doganali. Ne faranno parte un delegato del Ministero delle finanze e uno del Ministero dei lavori pubblici.

Proposta di legge d'iniziativa dei deputati: Colajanni, Pantano, Pipitone, Soggi, Valeri, Del Buono, Mazza, Aggio, Pala, Pansini, Barzilai, Gaetani di Laurenzana, Mirabelli, Gattorno, Chindamo, Raccuini, Fazi, Angiolini, Del Balzo Carlo, Girardini, Gallini, Bosdari.

Costituzione di un Ufficio del lavoro.

Art. 1.

È istituito un Ufficio del lavoro alla dipendenza del Ministero di agricoltura, industria e commercio, distinto e separato dalla Direzione generale della Statistica.

Art. 2.

L'Ufficio del lavoro deve raccogliere, ordinare e pubblicare le seguenti notizie:

a) Divisione per professione della grande,

media e piccola industria; condizioni degli operai addetti all'agricoltura: grande e piccola cultura;

b) Statistica degli stabilimenti industriali, distinguendoli secondo che sono diretti dal padrone stesso, da gerenti di Società anonime, in accomandita, od altre, ovvero da Società cooperative;

c) Numero degli operai di ciascun sesso, dei fanciulli, degli operai stranieri impiegati in ciascuna industria; variazioni nelle proporzioni degli operai e delle operaie impiegati;

d) Partecipazione ai profitti e istituzioni di previdenza;

e) Salarî degli uomini, delle donne e dei fanciulli;

f) Durata della giornata di lavoro per ciascuna categoria di operai e per ciascun sesso;

g) Lavoro a giornata ed a cottimo. Scioperi: loro cause e loro durata;

h) Sindacati industriali, agricoli ed altri;

i) Numero degli operai senza professione determinata, loro condizioni sociali;

k) Numero degli operai disoccupati, secondo le stagioni;

l) Rapporti fra operai, impiegati e padroni;

m) Cause dei conflitti fra padroni, impiegati e operai e risoluzione che possono avere: sciopero, chiusura, arbitrato, conciliazione;

n) Numero degli orfanotrofi, case di lavoro, rifugi per gli operai dei due sessi, laici o religiosi;

o) Numero dei fanciulli, condizioni del loro lavoro, salarî, trattamento, mortalità;

p) Condizioni di tirocinio nelle diverse industrie, scuole professionali per gli apprendisti, loro numero per professioni;

q) Statistica degli infortuni sul lavoro; malattie e mortalità per professioni. Sicurezza e insalubrità delle fabbriche e dei diversi lavori;

r) Durata media dell'attività dell'operaio in ciascuna professione;

s) Statistica del lavoro nelle carceri.

Art. 3.

L'Ufficio del lavoro farà delle pubblicazioni periodiche nelle quali troveranno anche posto le notizie sulle condizioni del lavoro all'estero e sulla legislazione sociale straniera,

con particolarità dei paesi verso i quali è diretta l'emigrazione italiana.

Art. 4.

Esso farà al ministro di agricoltura, industria e commercio le proposte di riforme che reputasse opportune nelle leggi sociali in vigore.

Art. 5.

Il ministro di agricoltura, industria e commercio udrà il parere dell'*Ufficio del lavoro* intorno alle leggi sociali che sarà per proporre all'approvazione del Parlamento.

Art. 6.

Il direttore dell'*Ufficio del lavoro* fa parte di diritto del *Consiglio di previdenza* della Cassa nazionale di previdenza per la vecchiaia e per l'invalidità degli operai.

Art. 7.

Gli ispettori addetti alla sorveglianza sulla esecuzione delle diverse leggi sociali, saranno dalla dipendenza dell'*Ufficio del lavoro*.

Art. 8.

Con Regio Decreto da pubblicarsi entro 6 mesi dalla promulgazione di questa legge sarà provveduto all'ordinamento ed alla spesa dell'*Ufficio del lavoro*.

Il direttore dell'*Ufficio del lavoro* sarà nominato a concorso per titoli fra i cultori delle discipline economico-sociali.

Proposta di legge d'iniziativa dei deputati: Farinet, Brunialti, Calissano, Suardo A., Curioni, Carpaneda, Cortese, Soulier, Mancini, Morando G., Credaro, Fazi, Chindamo, Facta, Diotti, Pullè, Borsani, Imperiale, Serralunga, Calleri G., Chiappuso, Cavalli, Giampietro, Clementini e Valle G.

Modificazione dell'art. 86, comma 2°, della legge elettorale politica 24 gennaio 1882, e dell'articolo 30, comma f, della legge comunale e provinciale 10 settembre 1889.

Art. 1.

Le disposizioni dell'articolo 86, comma 2°, della legge elettorale politica e dell'articolo 30, comma f, della legge comunale e provinciale non si applicano a coloro che sono condannati a lievi pene per sottrazione di legname in boschi del proprio Comune o del Consorzio cui appartengono.

Art. 2.

Hanno diritto ad essere reintegrati nelle liste elettorali politiche ed amministrative tutti i cittadini che ne sono stati cancellati per condanne di cui all'articolo precedente.

Proposta di legge d'iniziativa dei deputati: Mazza, Caldesi, Mussi, Del Buono, Valeri, Pala, Chindamo, Girardini, Soggi, Credaro, Stelluti Scala, Cavalli, Magliani, Angelo Valle, Riccardo Luzzatto, Tecchio, Bissolati, Panattoni, Morelli-Gualtierotti, Mariotti, Pipitone, Barzilai, Casciani, Nasi, Wollemborg, Colonna, Brunnicardi, Gattorno, Giampietro, Zabeo, Baccelli Alfredo, Galletti.

ONOREVOLI COLLEGHI! — Fino dall'anno 1882 i deputati Cavallotti e Bovio presentavano all'approvazione della Camera un disegno di legge per la parificazione della campagna del 1867, nell'Agro Romano, alle altre campagne nazionali.

Il progetto subì varia fortuna, ma non giunse mai all'onore della discussione in Parlamento.

Ultimamente, a proposito della discussione del disegno di legge per la campagna di Crimea, il deputato Mazza risolvè alla Camera la questione, e il deputato Cavallotti, con parole alte, che furono delle ultime sue, ripresentò l'antico progetto, ma sopra istanza dell'onorevole presidente del Consiglio, lo ritirò di nuovo in attesa di una concreta immediata proposta del Governo.

Nella fiducia pertanto, che da nessun lato della Camera sia ormai per levarsi una sola voce sfavorevole ad un progetto che da trent'anni è reclamato dal sentimento nazionale, i sottoscritti hanno l'onore di proporre il seguente disegno di legge:

Art. 1.

La campagna dell'Agro Romano per la liberazione di Roma, capitanata da Giuseppe Garibaldi nel 1867, è dichiarata campagna nazionale e pareggiata per tutti gli effetti alle altre campagne di guerra per l'unità e l'indipendenza d'Italia.

Art. 2.

Coloro che certificheranno di averne fatto parte avranno diritto a fregiarsi della medaglia commemorativa con fascetta recante la data del 1867.

Presidente. Stabiliremo più tardi il giorno in cui dovrà aver luogo lo svolgimento di queste proposte di legge.

Comunicazioni della Presidenza.

Presidente. Dalla madre del compianto collega Di Laurenzana abbiamo ricevuto il seguente telegramma:

« Rassegnata ai voleri di Dio per la grande sventura che colpivami, ringrazio, commossa io e i miei, l'Eccellenza Vostra e gli onorevoli Rappresentanti della Nazione per la benevola manifestazione fatta al compianto mio figlio Antonio. La ossequio.

« Laura Gaetani. »

Debbo ora comunicare alla Camera:

Una lettera del presidente del Consiglio che comunica la nomina del maggior generale Tarditi a sotto segretario di Stato per il Ministero della guerra;

Una lettera che comunica l'accettazione delle dimissioni presentate dall'onorevole Massimo Bonardi dall'ufficio di sotto-segretario di Stato per l'istruzione pubblica;

Una lettera che comunica la nomina dell'onorevole Pinchia a sostituirlo;

Una lettera che comunica l'accettazione delle dimissioni presentate dall'onorevole Francesco Vendramini dall'ufficio di sotto-segretario di Stato per i lavori pubblici;

Una lettera che comunica la nomina dell'onorevole Bassano Gabba a sostituirlo;

Una lettera che comunica l'accettazione delle dimissioni dell'onorevole Matteo Mazziotti dall'ufficio di sotto-segretario di Stato per le poste e i telegrafi;

Una lettera che comunica la nomina dell'onorevole Stelluti-Scala a sostituirlo;

Una lettera infine che partecipa la nomina a senatore dell'onorevole Severino Casana, già deputato al Parlamento.

Dall'onorevole sindaco di Torino è pervenuto il seguente telegramma:

« Omaggio di affetto che rappresentanti della nazione tributarono alla memoria di Benedetto Brin riesce di grande conforto a Torino che gli diede i natali, di orgoglio alla cittadinanza tutta che vede onorato in lui l'alto intelletto devoto al Re ed alla patria.

« Il sindaco Casana. »

Dal sindaco di Recanati è pervenuta la seguente lettera:

« Eccellenza,

« Il Comitato recanatese per le onoranze a Giacomo Leopardi desideroso che l'omaggio da rendersi al grande poeta assuma carattere nazionale, prega rispettosamente l'Eccellenza Vostra affinché voglia Ella concedere che la Camera dei deputati mandi una sua rappresentanza alle onoranze suddette che avranno luogo il 29 corrente.

« Accolga l'Eccellenza Vostra le manifestazioni del mio profondo ossequio.

Il presidente

« Sindaco di Recanati. »

Propongo alla Camera di farsi rappresentare, alle onoranze che saranno rese all'immortale poeta Leopardi, dagli onorevoli nostri colleghi della provincia di Macerata che sono gli onorevoli Costa Alessandro, Ricci Paolo, Mestica, Bonfigli.

La Camera, acconsentendo e questo mio proposito, rimane stabilito che questi nostri colleghi saranno incaricati di rappresentare la Camera per le onoranze alla memoria del grande poeta Leopardi. (*Benissimo!*)

Dimissioni del deputato D'Ayala-Valva non accettate.

Presidente. Dal deputato D'Ayala-Valva è pervenuta alla Presidenza la seguente lettera:

« Eccellenza,

« Le mie non buone condizioni di salute mi obbligano ad allontanarmi per alquanto tempo dalla Camera. E siccome durante questo lasso di tempo, che, sfortunatamente potrebbe essere lungo, io non posso e non debbo lasciare il mio collegio, specialmente nei tempi che volgono, senza un rappresentante che sia permanente in Roma, così sono costretto richiedere con la presente all'Eccellenza Vostra le mie dimissioni da deputato con preghiera di darne partecipazione alla Camera. È impossibile esprimere con parole il mio profondo rammarico nello staccarmi da tutti i miei onorevoli colleghi.

« Colgo intanto l'occasione per esprimere all'Eccellenza Vostra i sentimenti del mio maggiore ossequio.

« D'Ayala-Valva. »

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vischi.

Vischi. Il numero stesso di coloro che domandano di parlare, certamente per pregare la Camera di non accogliere la domanda dell'onorevole D'Ayala-Valva, mi dispensa di dire a voi le ragioni per le quali faccio io stesso simile proposta. L'onorevole D'Ayala-Valva, così caro a tutti noi per la bontà dei suoi modi, per la saldezza dei suoi principii e del suo carattere, certamente ha tutti amici in questa Camera. A noi dovrebbe di vedere allontanare da questa Assemblea un uomo così egregio, così stimato. Ed a me, come uno dei rappresentanti della provincia di Lecce, dovrebbe maggiormente, in quanto so quanta stima hanno quelle popolazioni per lui.

Ecco perchè propongo che le dimissioni dell'onorevole D'Ayala-Valva non vengano accettate, e che invece sia dato a lui un congedo di tre mesi, sperando che anche molto prima dello spirare di questo tempo potrà ritornare in mezzo a noi florido a prender parte ai lavori parlamentari. (*Segni di approvazione*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Cesare.

De Cesare. Non ho nulla da aggiungere: mi associo a quanto ha detto l'onorevole Vischi, e prego la Camera di non accettare le dimissioni dell'onorevole D'Ayala-Valva e di dargli un congedo di tre mesi.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lucifero.

Lucifero. Anch'io non ho altro da aggiungere: mi associo alle parole degli onorevoli Vischi e De Cesare, sicuro d'interpretare il sentimento di tutta la Camera.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rosano.

Rosano. Mi associo ai precedenti oratori.

Presidente. Dunque gli onorevoli Vischi, De Cesare, Lucifero e Rosano propongono che non si accettino le dimissioni dell'onorevole D'Ayala-Valva, e che gli sia accordato invece un congedo di tre mesi.

Pongo a partito questa proposta. Chi la approva, è pregato di alzare la mano.

(*E approvata*).

Comunicazioni del presidente.

Presidente. La Camera mi fece ieri l'onore di darmi l'incarico di nominare le due Commissioni che dovranno riferire intorno ai diversi

disegni di legge che furono nella seduta di ieri presentati dal Governo. Della Commissione che dovrà riferire sui provvedimenti urgenti per il mantenimento dell'ordine pubblico (per i quali la Commissione dovrà riferire il più prontamente che sia possibile) e per i cinque disegni di legge sulla stampa, sulle associazioni, sulla tutela dei pubblici servizi, sugli obblighi dei militari appartenenti al personale ferroviario, postale e telegrafico, e sulle modificazioni della legge sulla pubblica istruzione, chiamo a far parte gli onorevoli Chinaglia, Chimirri, De Marinis, Falconi, Gallo, Greppi, Giovanelli, Mariotti e Picardi.

E della Commissione che dovrà riferire sui disegni di legge per provvedimenti a favore dell'economia nazionale ho chiamato a far parte gli onorevoli Boselli, Carcano, Curioni, De Bernardis, Niccolini, Pavoncelli, Pantano, Romanin-Jacur e Zeppa.

Verificazioni di poteri.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Elezione non contestata del Collegio di Palata.

La Giunta delle elezioni, nella tornata pubblica di ieri ha verificato non essere contestabile la elezione dell'onorevole Leone nel Collegio di Palata, e concorrendo nell'eletto le qualità richieste dallo Statuto e dalla legge elettorale ha dichiarato valida la elezione medesima.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e salvo i casi d'incompatibilità preesistenti e non conosciute sino a questo momento dichiaro convalidata questa elezione.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto congedo per motivi di famiglia: l'onorevole di Frasso Dentice di giorni 20; l'onorevole Poli di giorni 8; e per motivi di salute l'onorevole Bacci di giorni 5.

(*Sono concessuti*).

Presentazione di relazioni e di disegni di legge.

Presidente. Invito l'onorevole Zeppa a recarsi alla Tribuna per presentare una relazione.

Zeppa, relatore. Mi onoro di presentare alla

Camera la relazione sullo « Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1898-99 ».

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

Cappelli, ministro degli affari esteri. Mi onoro di presentare alla Camera, di concerto col ministro del tesoro, un disegno di legge per approvazione del protocollo monetario (*Oooh!*) firmato a Parigi il 15 marzo 1898 tra l'Italia e gli altri Stati dell'Unione latina.

Di concerto poi coi ministri delle finanze e dell'agricoltura e commercio mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per convalidazione del Regio Decreto 3 aprile 1898 concernente la proroga dell'accordo commerciale provvisorio fra l'Italia e la Bulgaria.

Finalmente, d'accordo col ministro del tesoro, mi onoro di presentare un altro disegno di legge, per la istituzione di un posto di interprete nella Regia Legazione di Pechino.

Prego la Camera di voler inviare i primi due progetti alla Commissione dei trattati e il terzo alla Giunta generale del bilancio.

Presidente. Dò atto all'onorevole ministro degli affari esteri della presentazione di questi tre disegni di legge, i quali verranno stampati e distribuiti, e saranno inviati, come egli chiede, i primi due alla Commissione permanente dei trattati e l'ultimo alla Commissione del bilancio.

Non essendovi osservazioni, così rimane stabilito.

Presidente. Invito l'onorevole De Riseis Giuseppe a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

De Riseis Giuseppe. Mi onoro di presentare alla Camera il conto consuntivo del 1897-98 ed il bilancio preventivo del 1898-99 della Camera dei deputati.

Presidente. Invito l'onorevole Della Rocca a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Della Rocca. A nome della Giunta generale del bilancio mi onoro di presentare alla Camera la relazione sullo stato di previsione del Ministero della marina per il 1898-99.

Presidente. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

Seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole De Marinis.

De Marinis. Vedo che la Camera sente il bisogno di votare anzichè di discutere.

Voci. Sì! Sì!

De Marinis. Voi comprendete però, onorevoli colleghi, il dovere della parola da questi banchi della Camera o almeno di brevissime dichiarazioni, doverose maggiormente dopo i discorsi di ieri dell'onorevole Sonnino e dell'onorevole Baccelli sulle comunicazioni del presidente del Consiglio, e dopo l'invito a discutere dell'onorevole Di Rudini che noi giudichiamo grandemente responsabile dei fatti accaduti prima e dopo i tumulti.

Sarebbe opera nefasta di Governo farsi ancora illusione sulle cause chiare, evidenti delle agitazioni popolari che si sono compiute in questi ultimi cinque anni in Italia. Queste cause si concretano così: disagio economico e morale da una parte; dall'altra, ignoranza delle masse o inconsapevolezza politica della maggior parte del popolo italiano. A chi la responsabilità? Quando noi vediamo Governo ed opposizione cercare metodi, indirizzi, individui a cui far risalire la responsabilità del malessere in Italia ed in particolare degli ultimi fatti che ne hanno turbato la pace, allora noi vi diciamo che, mentre questa responsabilità risale a Governi ed a maggioranze parlamentari che si sono succeduti in Italia, di cui voi, onorevole Sonnino, avete fatto parte, questa responsabilità risale principalmente al Ministero presieduto dall'onorevole Di Rudini.

Grande era la responsabilità del Governo presieduto dall'onorevole Di Rudini, succeduto al Governo dell'onorevole Crispi; ma chiara gli era innanzi anche la via da seguirsi. Un Ministero il quale veniva al potere dopo fatti assai notevoli in Italia e tali da additare i nuovi doveri sociali, un Ministero il quale sorgeva fra il plauso della Nazione, con la fiducia della Corona e della Camera, dopo i fatti della Sicilia e della Lunigiana, prove troppo eloquenti del disagio economico del Paese, e dopo la catastrofe

africana, aveva innanzi a sè tracciato il cammino da seguire, il programma da compiere e che significava e significa nuovo orientamento politico del paese e riforme urgenti e progressive, le quali non siano un giuoco sulle conseguenze, ma risalgano alle cause del presente malessere sociale.

Questo Governo non doveva obliare il significato degli otto giorni di discussioni avvenute in questa Camera. Allora gli oratori di ogni parte della Camera, non soltanto di questi banchi, additarono nel disagio economico la causa di quelle agitazioni e diedero al Governo ammonimenti e consigli; tanto vero che lo stesso presidente del Consiglio di allora, l'onorevole Crispi, finì per concludere con queste parole: « Si, o signori, vi è miseria in Sicilia, come in Italia tutta, occorre provvedere con riforme urgenti ed immediate ».

Ma queste riforme il Governo dell'onorevole Crispi non diede; con questa esigenza invece sorgeva applaudito in Italia il Governo dell'onorevole Di Rudini.

Onorevole presidente del Consiglio, io ricordo ancora quando in una tornata del marzo 1896, presentando voi alla Camera il nuovo Ministero, additavate di questo l'opera provvida e riparatrice e dicevate di conoscere tutta l'importanza degli ammonimenti che al Governo venivano dai due fatti che voi additavate con queste parole: la catastrofe militare in Affrica e la effervescenza popolare in Italia. Ma le promesse restarono tali, l'aspettativa fu delusa.

Il momento in cui il Ministero assumeva il potere gli additava, innanzi tutto, il dovere di liberare il bilancio dalle spese eccessive per l'Africa. Io non discuto qui la politica africana del Governo e il fatto che l'Africa italiana è caduta ormai in mano agli africanisti. Io penso invece che tra le nostre spese sono rimasti ancora parecchi milioni annui per l'Africa.

E, come se questo fosse stato poco, voi vi assumeste ancora le spese per Candia, senza godere neanche il conforto di aver preso parte all'adempimento di una idealità civile in Oriente.

Nell'interno io non ricordo nessuna legge qui discussa, in questo tempo, d'indole prevalentemente economica. Ricordo solo che il Governo costantemente si è opposto sempre e con energia alle proposte, che di qui partivano per l'abolizione del dazio sul grano o

almeno per una efficace diminuzione. E si badi che il Governo fu incurante anche quando nella metà del passato anno furono sensibili l'aumento del prezzo del grano e il rincaro del pane, mentre molti prefetti partecipavano il pubblico malcontento nelle loro province.

Venne tardi e inefficace il provvedimento del 23 gennaio; finalmente l'ultimo provvedimento arrivava come il soccorso di Pisa. E non parlo poi degli inadempimenti del Governo alle promesse per gli umili, fatte nel discorso della Corona.

Voi, signori ministri, vi siete cullati in dolci illusioni. Avete creduto che dipingere con tinte liete le condizioni del bilancio, valesse a rimediare allo stato penoso del paese. Quando io ascoltavo, onorevole Luzzatti, quella vostra rosea esposizione finanziaria io mi domandavo: ma quali miracoli l'onorevole ministro del tesoro ha compiuto, in sì breve tempo, egli che, sono pochi mesi (dicevo io allora), parlando dei provvedimenti finanziari degli onorevoli Sonnino e Boselli, additava i gravi pericoli immanenti della finanza dello Stato, egli che a noi, che lo ascoltavamo attenti ed ignari dei misteri della finanza, mostrava che tutte le risorse del bilancio accumulate nel passato erano esaurite; che i fondi giacenti a garanzia dei biglietti erano stati tolti, alienati o che sarebbero stati alienati fra breve; che il patrimonio nazionale era quasi interamente liquidato, e che financo alcuni arditi provvedimenti presi dal Governo e dalla Camera (come quello, per esempio, di mettere mano anticipata in quella parte che spetta allo Stato sul Fondo pel culto) erano per via così tralignati che davvero era uopo preoccuparsene?

Così parlavate, onorevole Luzzatti, nel luglio del 1895, a proposito dei provvedimenti finanziari Sonnino-Boselli, preoccupandovi anche della illegalità costituzionale di quei provvedimenti. Dopo poco, invece, voi, ministro, mutaste tono, come se la vostra parola avesse potuto assopire il paese che soffre, mentre il vostro Ministero ben più gravi lesioni ha portato a quella che voi, nella chiusa del vostro applaudito discorso, appellavate la morale costituzionale che volevate vedere restaurata in quest'Italia disgraziata.

Invano io nel Luzzatti ministro ho cercato l'autore delle pagine sui doveri del governo e della nazione dopo l'abolizione del corso for-

zoso; pagine che qui cito anche come prova dell'alto ingegno suo e della sua esuberante fecondità intellettuale, e delle quali io ricordo, fra l'altro, questa frase: che alla solidarietà dell'economia e dei bilanci si provvede coi fatti e non coi discorsi. (*Approvazioni*).

Pel Governo, invece (lo avete udito, e lo hanno mostrato e lo mostrano i suoi atti in questi giorni), la responsabilità delle agitazioni è dei partiti estremi; mentre alcuni avversari lo accusano invece di alleanze, nel passato, con quei partiti, o di longanimità. Io non ho autorità, o signori, per parlare qui in nome di un partito; altri, più autorevoli di me, seguiranno, per parlare in nome collettivo. Porto qui le mie personali convinzioni e il sentimento della difesa della libertà e delle guarentigie statutarie per tutti i partiti ora perseguitati.

Ricordo come le stesse accuse furono fatte ai tempi dei fatti della Sicilia e della Lunigiana, e come anche allora si parlasse di longanimità del Governo verso i partiti estremi. Questa accusa fu fatta, per esempio, dall'onorevole Saporito (e l'accusa era certamente infondata), nel febbraio del 1894, in questa Camera, al Governo dell'onorevole Giolitti.

« Ebbene non vi è stata, in questo secolo, agitazione per disagio economico nelle nazioni europee, che i Governi non ne abbiano fatto cadere le responsabilità sui partiti estremi.

Sono quei fenomeni costanti i quali spiegano una sola cosa: la permanenza delle cause del disagio, e la incoscienza e la impotenza nei provvedimenti degli uomini dirigenti, i quali vanno sino a metodi ed a programmi che si fondano su questo assurdo: che un partito possa creare il malessere esistente in una nazione. (Bene! a sinistra).

Meno male che l'onorevole Maggiorino Ferraris, in un suo scritto recente sulle ultime rivolte, si è contentato di scrivere che i partiti estremi non hanno creato il malessere; ma lo hanno rivelato a quelli che lo soffrivano in silenzio. Avrebbe dovuto anche aggiungere l'onorevole Ferraris, per essere equo, che quei partiti hanno additato rimedi e programmi dei quali un Governo fa male a mostrare disdegno.

Ma sono poi veramente questi partiti che

hanno la virtù, secondo alcuni, il demerito, secondo altri, della rivelazione delle miserie nazionali? Oh! dove queste esistono, non vi è fatto od uomo politico, in qualunque partito militi, che di esse non sia, in un modo od in un altro, rivelatore.

Ho inteso discorsi ed ho letto articoli di moderati che sono anche in questa Camera, assai più rivelatori delle nostre miserie e dei nostri dolori. Basterebbe citare certe pagine del Sonnino, del Franchetti, del Villari, sullo stato del paese e sulle incurie del Governo. Ebbene, nessuno di voi può dubitare un momento che quelle pagine non siano la constatazione della verità, la ripercussione del disagio anche morale; come nessuno di voi può disconoscere che un desiderio di bene pel paese spingeva quegli uomini a quelle conclusioni.

Si, è vero, onorevole Sonnino, convengo con voi che, data la ignoranza delle masse e la mancanza dell'organizzazione, di una disciplina dei lavoratori, sono gravi i pericoli quando a questo malessere economico si unisce il malessere politico e morale, involgendo in questo le responsabilità dei poteri dello Stato, e quando conseguentemente i cittadini perdono il rispetto e la fiducia che di quei poteri essi dovrebbero avere; ma il guaio è che quei mali esistono, e il torto sta quando se ne vuol dare la colpa a questo o quel partito. È il caso di dire: *sunt lacrimae rerum!*

« E allora il grande rivelatore, il grande istigatore, secondo il ragionamento vostro, il grande potere benefico, dico io, sarebbe il Parlamento nazionale, massime in questi ultimi anni in cui principalmente le discussioni si sono aggirate intorno ad una questione che qui dentro innanzi tutto fu detta questione morale e che ha avuto la sua eco nel paese. Dal giorno della Commissione dei Sette a quello della Commissione dei Cinque quante dolorose constatazioni, quante piaghe della nostra vita politica, quante accuse reciproche, quanti sottintesi e quanti silenzi convenzionali. E allora, onorevoli colleghi, è inutile il dire che in questo o quell'altro centro d'Italia non vi è ragione di pubblico scontento, perchè lì non vi è disagio economico. Vi è qualche cosa di più, vi è il disagio morale, lo scontento politico, vi è l'eco di ciò che qui si è scoperto e si è detto. E allora, onorevole Di Rudini, vedete se è

giusta la vostra accusa, se è umano creare esponsabili e vittime di colpe altrui!

Signori. Se improvvida fu l'opera del Governo, illogico e però dannevole è stato il suo metodo di repressione e di reazione. È la parte in cui la opposizione che aspira alla vostra successione vi approva; è la critica in cui noi restiamo soli.

Naturalmente per giustificare i vostri metodi e per restare al potere avete ingigantiti i pericoli. Avete obliato la retta consuetudine costituzionale. Per altri fatti più o meno simili a quelli avvenuti, i Gabinetti hanno volontariamente e dignitosamente ceduto il posto; voi siete rimasti per venirci a dire che avete salvata l'Italia.

Ebbene, io mi pongo nelle vostre condizioni e comprendo e mi spiego financo alcune delle vostre ragioni di Governo. Ma vi sono confini additati dalle leggi fondamentali dello Stato, additati dall'equità e dalla morale, confini che voi avete oltrepassati eccessivamente. E tutto ciò nel cinquantesimo anniversario di quello Statuto che trovava innanzi tutto la sua ragione di essere nella garanzia delle minoranze e dei deboli, socialmente parlando.

«Occorre forse enumerare tutto ciò che di esagerato e di arbitrario si è compiuto? Abbiamo qui elenchi di fatti noti e ignoti: non vi sono state libertà fondamentali statutarie e guarentigie pubbliche sancite dai codici che non sieno state violate, dagli stati di assedio *ex lege* ai tribunali militari non voluti dal nostro Statuto; dalla violazione delle guarentigie parlamentari agli arbitrari arresti, processi e violazioni di domicilio. La sapienza oculata del potere voi avete trasformata in ciò che Mirabeau chiamava il furore del governare.

Abbiamo visto attuare nuovamente tristi ed erronee teorie di diritto, come quelle sulla flagranza dei reati e sulla retroattività della procedura e delle leggi eccezionali; teorie che credemmo solamente aberrazioni di un quarto d'ora di decadenza. Io ricordo che in un'altra discussione simile nella Camera, quando fu dimostrato che anche la legge eccezionale contro il brigantaggio rispettò quei principî di diritto che ora sono violati senza nemmeno una legge, in quell'occasione queste violazioni che allora, all'epoca cioè di Crispi, furono minori, apparvero così evidenti che anche uomini di Destra, gli onorevoli

Ambrosoli, Gavazzi e Prinetti, presentarono un ordine del giorno per invocare dal Governo almeno una norma di legge per l'avvenire, mentre l'onorevole Pinchia, in omaggio all'articolo 71 dello Statuto, esortava il Governo perchè non si ripetesse l'arbitrio della costituzione degli eccezionali tribunali di guerra.

Sento invocare il responso all'uopo della Cassazione acquiescente, così come in altri tempi non lieti s'invocavano altri responsi di altre magistrature! Ricordatevi, o signori, che lo stesso avveniva delle leggi romane e delle leggi canoniche, quando le due civiltà che esse rappresentavano volgevano al triste tramonto in giornate tempestose.

Dopo ciò, o signori, quale avvenire si prepara al Paese? Il Governo dell'onorevole Di Rudini si presenta con un programma di rimedi urgenti. Ho da fare all'uopo solamente pochissime osservazioni. Permettete però ch'io dica che queste osservazioni io fo senza ridurre la questione ad una faccenda ministeriale. Pongo una questione di principii e chiedo: quale tendenza di governo è destinata a trionfare?

Una doppia serie di rimedi occorre attuare, dice il Governo, e dice anche l'opposizione, rimedi politici e rimedi economici. Coi primi occorre restringere le libertà esistenti, coi secondi occorre alleviare il malessere.

Restrizioni maggiori dunque di libertà? Sono provvedimenti in parte inefficaci o inutili e in parte dannevoli.

Che cosa vale nelle presenti condizioni del pensiero e attraverso l'attuale progresso intellettuale restringere il diritto di stampa, la libertà della parola, financo la libertà della cattedra, secondo la vostra proposta, signor ministro della pubblica istruzione? Che cosa vale togliere il voto ai lavoratori, quando il grande malcontento lo trovate innanzi tutto in buona parte della borghesia? Perché restringere il diritto di riunione, di associazione quando la storia dimostra che dove quel diritto viene menomato li appaiono le associazioni segrete e le sette? Perché una nuova legge sul domicilio coatto quando basta quella pei delinquenti comuni e quando è stata sempre giudicata pericolosa e inutile quella contro i perseguitati politici che spesso dal domicilio coatto in buon numero passarono alle Assemblee amministrative e al Parlamento della Nazione?

Io ho sempre stimato che questo fondamento alto, razionale, avesse la vostra teoria, onorevole Zanardelli, che con soddisfazione non vedo a quel banco, (con compiacimento perchè noi ormai siamo come naufraghi che cercano comunque un sostegno) la vostra teoria dico di reprimere e non prevenire che magistralmente voi difendeste da attacchi di altre occasioni aggiungendo nuovi argomenti a quelli dei maestri che la esposero e la propugnarono. (*Bene! Bravo!*)

Per altro non posso nascondere la impressione che fa sull'animo questa presentazione di disegni di legge, quando considero i facili ed allegri metodi della politica italiana ed in particolar modo del ministro Di Rudini. Dati questi metodi, perchè, io mi domando, fare queste nuove leggi repressive e restrittive, quando voi, sulla base delle leggi esistenti, avete commesso tutte le restrizioni e le repressioni che avete voluto contro giornali, deputati, liberi cittadini?

Mentre infatti presentate un nuovo disegno di legge pel domicilio coatto, ieri l'altro avete già mandato a domicilio coatto l'ex nostro collega Pietro Casilli.

Voci. È vero! È vero!

Barzilai. È una infamia!

De Marinis. Spesso in Italia non è la legge che manca: quello che manca è l'onesto esercizio della legge.

Ma oltre i provvedimenti politici, avete detto, ci sono quelli economici. Ebbene siano i benvenuti. È una tarda resipiscenza; ma vengano comunque. Però, badate, quelli che ci avete indicati sono assai poca cosa; essi sono neanche figurini staccati di un grande quadro da farsi e di cui non ancora avete concepito l'insieme. Pel bene del mio Paese io auguro un Governo che comprenda i bisogni dei tempi e si elevi alla concezione degli adempimenti.

Occorre che il Governo d'Italia comprenda che la sapienza legislativa consiste nel sapersi compenetrare delle presenti correnti trasformatrici della vita sociale e nel non ostacolarle, ma agevolarle anzi con riforme opportune e progressive, con rimedi ragionevoli e complessi, pei quali successivamente nè i diritti acquisiti vengano ad essere offesi, nè la timorata vecchia coscienza giuridica, venga ad essere conculcata.

Ricordate voi, onorevole Di Rudini, quando dal banco vostro di deputato, rivolgendovi

all'onorevole Crispi, allora presidente del Consiglio, gli additavate la necessità di quella che voi chiamavate la tendenza di ogni tempo verso nuove forme economiche, verso nuove condizioni concrete della vita sociale?

E voi, onorevole ministro del tesoro, non avete voi stesso or non è molto, quando, sbalestrato dalla sorte (come voi dicevate) fuori dall'insegnamento ufficiale, l'Ateneo perugino vi faceva l'onore di chiamarvi fra i suoi insegnanti, non avete dunque voi stesso constatata la tendenza imprescindibile riformatrice dello Stato moderno, finendo financo per riconoscere (ripeto le vostre parole) che a ogni modo è necessità trasformare alcune istituzioni economiche ritenute fino ad ora immutabili e infallibili?

È possibile che uomini che parlano in questo modo dello Stato moderno e dei bisogni italiani, arrivati al potere ne perdano la visione?

E allora non siate soltanto gli autori degli stati di assedio e delle repressioni, siate anche i riformatori, non merchè piccoli provvedimenti economici, ma con un rinnovamento della vita nazionale, dalla riforma tributaria a quella dei pubblici servizi, dal decentramento amministrativo al nuovo ordinamento dei poteri dello Stato.

Ed ora, miei amici e colleghi di questa parte della Camera, permettetemi una parola, un voto.

Se quello che io invoco non sarà il programma di un Governo in Italia, sia almeno, nelle presenti condizioni del paese, il programma pratico, unitario di questa sinistra estrema, a cui non mai come oggi mi sono convinto che molto nuocciano le interne divisioni. (*Bravo! all'estrema sinistra.*)

Signori ministri, onorevoli colleghi, io ho la profonda convinzione che, se gravi sono i danni presenti, si è sempre in tempo di provvedere e di riparare. Quest'opera di riparazione io desidero per la pace d'Italia e per il suo avvenire men triste. Sentitelo dunque questo voto e questo augurio; perchè anche noi, pur non obliando la nostra fede, invochiamo un Governo che, rispettoso delle libertà, si elevi alla visione completa delle cause del disagio presente, e vi provveda con sapienza di mente legislatrice e con sentimento e con cuore di patriota e di uomo! (*Vive approvazioni — Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Nasi.

Nasi. (*Segni di attenzione*). Quando ieri l'onorevole Di Rudini ci disse, che si poteva chiedergli conto tanto delle passate responsabilità quanto delle recenti, egli non intendeva certamente di farci una graziosa concessione; ma rispondeva alla strana pretesa di quegli amici del Governo, i quali affermano che sarebbe opera faziosa della Camera il portare la questione politica sulle comunicazioni del Governo, anzichè esaminare e discutere i provvedimenti che ci ha proposto.

È troppo chiaro che ciò equivale ad un espediente di rinvio; e perciò l'onorevole presidente del Consiglio opportunamente soggiunse, che bisognava anche pensare alle oneste volontà del paese. Ora se il paese ha un desiderio fermo e preciso, è questo: che si esca una buona volta e per sempre, se è possibile, da quella politica di espedienti, di ripieghi, di evoluzioni, di trasformazioni, di manovre, che ha finito per screditare uomini e istituzioni.

Si può discutere quanto si vuole sulle cause, sul fine e sugli effetti delle sommosse, perchè il problema è connesso a tutte le questioni di ordine sociale, che si agitano nel fondo della civiltà contemporanea; ma quella che dobbiamo ora esaminare e risolvere è una semplice questione di politica interna che si può enunciare in questi termini: la politica dell'onorevole Di Rudini contribuisce, oppur no, alla preparazione morale dei disordini, che si dovettero reprimere? Quali furono e, si può anche aggiungere, quali sono i criterii di questa politica? Ha essa mutato indirizzo?

Certamente se io ora domandassi all'onorevole Di Rudini: ha Ella mutato o intende mutare nulla alle sue dichiarazioni liberali, fatte in tante occasioni? sono sicuro che mi risponderebbe di no. E così pure, se io chiedessi all'onorevole Bonacci perchè egli sia entrato a far parte del Governo, proprio ora che si è creduto necessario di prendere la via della reazione, sono sicuro che l'onorevole Bonacci mi risponderebbe con tutta la sua forza, che non è vero. Ma se i fatti valgono più delle parole, non sarà difficile trovare la verità. A me pare che essa risulti dalle stesse dichiarazioni del Ministero.

Un Governo sicuro del fatto suo non

avrebbe che a tenere un linguaggio molto semplice. L'onorevole Di Rudini disse una volta ai partiti avanzati che egli non era disposto a lasciarli passare al di là di un certo limite; che egli era sentinella vigile di tutti i movimenti sovversivi. Egli poteva ora aggiungere: ho compiuto la repressione nella misura della necessità; ristabilito l'ordine, il Governo prosegue per la sua strada. Invece egli ci ha detto che bisogna meglio assicurare la difesa sociale; che vi sono necessità politiche ed economiche urgenti a cui provvedere. Ma io domando, se era proprio necessario aspettare i disordini del maggio 1898, per accorgersi che vi erano quelle urgenti necessità. L'onorevole Di Rudini governava egli l'Italia od una repubblica dell'equatore? I disordini del 1894 non erano stati sufficiente ammonimento a tutti i Governi, che bisognava prevedere e provvedere?

Allora si parlò di una questione siciliana: io dimostrai che si trattava di una cosa ben diversa e generale; e i fatti mi hanno dato ragione.

Ai disordini non si attribuì una grande importanza, finchè essi ebbero il carattere di sommossa, causata dal disagio economico. Il Re partì per Torino, e mentre nei discorsi inaugurali erano ricordati gli eroismi con cui fu costituita la patria, mentre l'onorevole ministro del commercio dimostrava con le cifre il progresso inoppugnabile delle industrie, Milano, la capitale così detta morale d'Italia, la sede prospera delle industrie, faceva le barricate.

L'onorevole Di Rudini non si aspettava certamente una così amara sorpresa da quei milanesi, che egli soleva prescegliere con pari affetto agli elettori di Caccamo nell'offrir loro le primizie dei suoi programmi politici. (*Si ride*).

La costernazione fu grande quando giunsero notizie di barricate, di cannonate, di deputati arrestati, di giornali soppressi, di documenti che provavano la cospirazione. Più tardi si seppe che le cannonate furono state dirette contro le mura di un convento, occupato da pochi monaci, muniti del semplice breviario (*Si ride*); che gli studenti armati di Pavia esistevano solamente nella fantasia degli informatori del Governo; che nell'esercito non si ebbero a lamentare vittime; che le vittime fra i rivoltosi furono al disotto del centinaio fra adulti, donne e fanciulli.

Allora si cominciò a dubitare che vi potesse essere stata esagerazione nell'opera del Governo; che lo stato d'assedio posto in venticinque provincie del Regno non fosse che

l'effetto di una eccessiva paura; che l'arresto di deputati e la soppressione di giornali, fuori dei luoghi sottoposti allo stato d'assedio, non fosse soltanto un'esagerazione, ma un arbitrio. Si cominciò a sospettare che il Governo, come disse ieri l'onorevole Sonnino, volesse essere violento, per farsi credere forte.

Gli avvenimenti hanno segnalato ancora una volta un fatto notevole della nostra politica interna, cioè, che in Italia, per ottenere qualche cosa, bisogna agitarsi, minacciare, insorgere. Cresce nelle popolazioni il disagio ed il malcontento, ma cresce altresì la fatale persuasione che il Governo sia una macchina destinata a servire gl'interessi delle classi dirigenti e che, per ottenere una condizione di cose migliore, occorra sgombrare il terreno da difficoltà semplicemente artificiali; e come cresce nelle masse questa persuasione, così diminuisce nei poteri pubblici la resistenza, nel Governo l'autorità nel Parlamento la maestà.

L'onorevole Di Rudini, in una circolare dei primi giorni di maggio, diceva ai prefetti: « L'esperienza mostra che ogni atto di debolezza provoca nuovi atti di ribellione e rende i disordini più gravi e pericolosi. » Ottimamente; ma l'onorevole Di Rudini aspettava l'esperienza del maggio, per accorgersi del fenomeno politico; dimenticando che a furia di debolezze anch'egli era stato un agente provocatore!

Gli amici del Governo si consolano ripetendoci mille volte che si può discutere quanto si vuole della politica del Governo, ma che una cosa è certissima, l'aver esso ben meritato dalla patria per il fatto della repressione.

Ora, o signori, se io non ho perduto la percezione della verità, a me pare che questo sia uno dei più enormi e indegni paradossi. Siamo, adunque, giunti a tal punto che diventa un grande merito per il Governo l'aver compiuto il più elementare dei suoi doveri? Non è questo un sintomo della peggiore decadenza politica?

Se in tutto ciò vi ha un merito, bisogna darlo all'esercito; ma anche qui dobbiamo intenderci con franchezza e sincerità. Lodiavamo pure questo esercito, che soffre, che ci difende, che è disposto anche a morire senza gloria; però sarebbe una pericolosa illusione

il credere che l'esercito sia sempre disposto a fronteggiare la rivolta ed a fare la guerra civile.

Noi siamo inzuppati fino all'ossa di pregiudizi medioevali e quindi non sappiamo pensare che alle benemeritenze dei capi: se vogliamo lodare l'esercito, pensiamo altresì alle benemeritenze ed alla virtù dei soldati che, sebbene percossi e provocati, non colpiscono la folla, non produssero inutili stragi. (*Approcazioni*).

Quando si parla di politica interna fiacca ed imprevedgente si suole ricorrere ad un argomento egualmente fiacco, accusando piuttosto che l'inettitudine del Governo, i pericoli delle teorie liberali.

Qui si annida un profondo equivoco; ed è bene indicarlo. L'onorevole Di Rudini, dicono alcuni, è colpevole di aver avuto troppa fiducia nella dottrina del reprimere.

Ora, o signori, non è più il caso di rifare la discussione memorabile avvenuta in questa Camera, venti anni fa, per l'attentato Passanante: troppo sono mutati i tempi ed anche i costumi! Venne più tardi il caso Acciarito col preavviso; venne anche il caso Frezzi, ed il Governo non subì la sorte del povero Cairoli, che pure aveva pagato di persona per salvare la vita al Re. (*Bene! a sinistra*).

La teoria del reprimere, senza il prevenire, è una ingegnosa trovata di chi ha interesse a non dire la verità, o di chi ignora ogni principio di diritto e di scienza politica. Ciò significa portare all'assurdo la teoria liberale; la quale ci dice soltanto questo: che troppo facile sarebbe garantire l'ordine pubblico, se si potessero sopprimere le libertà; che governare con la libertà non dispensa da alcun ufficio di vigilanza e di prevenzione, anzi ne accresce il dovere; perchè il conservare con l'ordine la libertà porta nel Governo il dovere preciso di rendere più efficace, continua e vigorosa l'azione sua, di non tollerare alcun abuso, di applicare severamente e costantemente la legge, di non lasciare intaccare in nessuna maniera il principio di autorità, che in fondo è la libertà stessa, spettante all'azione dello Stato.

Ora l'onorevole Di Rudini, per essere liberale, aveva adottato il metodo più facile; si era abbandonato alla teoria fisiocratica del « lasciar fare e lasciar passare. » Nessuno ignora che egli accusava di esagerazione e

di paura tutti coloro che segnalavano i pericoli di questa sua politica; e nessuno più di lui aveva segnalato i gravi difetti che esistono nell'ordinamento della polizia e nel suo modo di funzionare.

Se voi mi dite, onorevole Di Rudini, che nulla avete da mutare alle vostre idee, che questo è il vostro metodo di Governo, io, pur riconoscendo la vostra coerenza, vi dirò che questo metodo non è liberale, nè conservatore; tutto al più potrebbe essere chiamato un metodo nichilista.

Mutare programmi, atteggiamenti, uomini può essere atto di abilità politica, ma è qualche cosa di più del semplice trasformismo.

Voi siete anche in ciò il continuatore di una scuola politica che in Italia ha, pur troppo, molte e non liete tradizioni. Il sistema parlamentare ha favorito molto l'attitudine a vivere di espedienti; e tutti vi riconoscono il merito di avere perfezionato questo sistema.

Io non voglio segnalare, e lo potrei per le attinenze dell'argomento, tutte le contraddizioni della vostra politica generale; non parlo della politica militare, che ci fece assistere a un fenomeno di parricidio politico; non parlo della politica coloniale, così piena di dolori e d'incognite.

Dopo due anni nulla sappiamo ancora nè della pace, nè dei confini, nè delle spese. Che cosa si è fatto dei 140 milioni destinati a quella impresa di raccoglimento e di pacificazione?

Il tema della politica interna mi costringe ad esaminare un punto delicatissimo, sul quale desidero portare una parola non irritante ma sincera; i vostri rapporti, cioè, coi partiti avanzati della Camera. Si è detto che costituisce opera meritoria per il Governo il tentativo, lo sforzo di attrarli nell'orbita costituzionale.

Senza dubbio quest'azione del Governo può essere incoraggiata e lodata; ma è necessario che non vi sia di mezzo alcun equivoco. Nel caso presente abbiamo la lettera Cavallotti, che chiarisce perfettamente la situazione.

Io non la discuto in nessuna maniera; non entro in considerazioni di carattere politico o elettorale; ma dico che essa fu scritta e pubblicata per dimostrare che l'onorevole Cavallotti non aveva in nessuna maniera ripiegata la sua bandiera o abbandonati i suoi ideali politici. (*Approvazioni — Commenti*).

Del Balzo Carlo. Questo gli fa onore.

Nasi. Se, come osserva il collega, questo gli fa onore, permettetemi di aggiungere che non può attribuirsi al Governo il merito di aver fatto una politica di assimilazione, che non assorbiva niente, ma lo disarmava, e che di ciò nessuno si era fatto illusione in questa Camera.

Veniamo al punto saliente della questione, alla crisi ministeriale.

Nel dicembre dell'anno scorso si annunciò nei giornali che a Torino era stata proclamata la concentrazione liberale. Per concentrare il liberalismo dell'onorevole Di Rudini fu necessario, adunque, indurre l'onorevole Zanardelli a scendere dall'ufficio di presidente della Camera, per entrare in sott'ordine nel Ministero Di Rudini!

Che cosa avvenne di nuovo nell'attitudine del Governo? Una cosa sola ed è questa: le dichiarazioni anticlericali del presidente del Consiglio. Furono cinque circolari, venute fuori una dopo l'altra; sicchè pareva di assistere ad un dialogo fra l'onorevole Di Rudini ed un maestro invisibile, che dicesse: non basta!

Era forse l'inizio di una nuova politica ecclesiastica? No; era una semplice dichiarazione di principî che ricorda la famosa dichiarazione dei diritti dell'uomo, la quale non ha impedito alla Francia di fare molte volte una politica reazionaria, fino al processo Zola, in cui la politica soggiogò la giustizia. Costa poco fare delle dichiarazioni di principî, quando l'azione del Governo non corre sulla stessa linea; quando manca la forza di applicarli; ed io potrei raccogliere da molti fatti la prova che le dichiarazioni anticlericali furono contraddette dall'azione del Governo. Cito un solo esempio.

La stampa si occupò recentemente di una vertenza sorta fra il Vaticano ed un certo abate Brugidou, che aveva fatto costruire la chiesa di San Gioacchino ai Prati di Castello; acquistando in nome proprio il terreno e i materiali.

A me risulta in modo positivo che il Capo del Governo ebbe non solo ad interessarsi di quella vertenza, come ministro dell'interno, ma, avendo l'*interim* del Ministero di grazia e giustizia, promosse, diciamo così, uffici benevoli verso il pretore di un mandamento di Roma per indurlo ad accettare la domanda

del Vaticano contro l'abate, che non voleva spogliarsi del possesso della chiesa.

Voci a sinistra. Non può essere.

Ferri. Voi calunniate la magistratura!

Nasi. Il pretore fece il suo dovere e dette ragione all'abate; ma il Governo ebbe modo di interessarsi della vertenza sotto un'altra forma; perchè si ricorse all'animo generoso dell'onorevole Branca, che in tutte le fasi di questo Governo ci ha fatto il piacere di rappresentare la Sinistra... (*Si ride*).

Branca, ministro delle finanze. Non ero solo, c'erano rappresentanti maggiori!

Nasi. ... e così l'atto di cessione con cui il povero abate francese più tardi, costretto dall'intervento di alte autorità, consegnò tutto a Papa Leone XIII, quell'atto di cessione fu registrato con la semplice tassa fissa di lire 3. 60. (*Commenti — Risa*).

Frattanto s'incominciarono a sentire altre voci; si disse che l'onorevole Di Rudini non solamente era nella via della libertà, ma era pronto a orientarsi a sinistra, anzi che sarebbe passato addirittura a sinistra, come risposta alle difficoltà e alle intimazioni, che gli venivano dall'altra parte della Camera.

Ma non mancarono altre voci e propagande in senso opposto; perchè agli scontenti del partito conservatore si andava dicendo: ma non vi basta che l'onorevole Di Rudini sia a capo del Governo? non vi basta l'esserne partecipe l'onorevole Visconti Venosta, tutta una tradizione di costanza e saggezza? e l'onorevole Pavoncelli, tipo di uomo leale, autorevole, stimato? e l'onorevole Luzzatti, ingegno di prim'ordine? (*Risa*). Dunque, lasciate fare e aspettate.

Così correvano le speranze da una parte e dall'altra dentro questo sistema, che mi fa sempre pensare ai costumi politici del Cinquecento, quando i signori del tempo si invitavano a pranzo per avvelenarsi. (*Si ride*).

L'equilibrio poté durare fino al punto in cui la forza degli eventi imprevisi non rese necessario il provvedere: allora scoppiò il dissidio, e venne la crisi. Ma, in fondo, il dissidio in che cosa consisteva? Consisteva nel conflitto fra le opinioni dell'onorevole Visconti-Venosta e quelle dell'onorevole Zanardelli, soprattutto sul tema delle leggi restrittive e della politica ecclesiastica. L'onorevole Visconti-Venosta vide che le sue tendenze non riscuotevano il suffragio dei suoi

collegi e si ritirò. Allora, o signori, la posizione era molto semplice: se le opinioni dell'onorevole Zanardelli avevano meritato il consenso dell'intero Gabinetto, l'onorevole Di Rudini non aveva logicamente da fare che una cosa sola, sostituire il ministro dimissionario, ovvero assumere l'*interim* del Ministero degli esteri.

Ignorasi se di questo siasi fatto discussione alcuna in seno al Consiglio dei ministri; fatto sta che l'onorevole Di Rudini si affrettò a presentare al Re le dimissioni del Gabinetto, che furono subito accettate. Perchè dunque si volle fare la crisi? È una domanda che fatalmente ritorna; anche nel 1892 l'onorevole Di Rudini cadde vittima appunto di una crisi fatta male a proposito; e alla stessa domanda, che gli fece l'onorevole Martini, non poté rispondere; sicchè l'onorevole Martini replicò che non poteva dare all'onorevole Di Rudini una fiducia che egli aveva mostrato di non avere in sé stesso.

Le sole ragioni evidenti della crisi sono meccaniche; si era rotto il giuoco di equilibrio che l'onorevole Di Rudini aveva tentato con ogni sforzo di mantenere. Allora apparvero altre tendenze; si cominciò a parlare di Governi extra parlamentari, di Ministeri regi, di generali, di senatori, di alti funzionari. Fortunatamente, queste tendenze non prevalsero; ed abbiamo un nuovo Ministero, che sarebbe la riproduzione a scartamento ridotto del precedente, e che un giornale moderato chiamò filosoficamente il Ministero della palingenesi.

Ora, si dice, non pensiamo più al passato. È un sistema molto comodo per i Ministeri; i quali amano sempre di navigare in bonaccia; ma in politica le cose non possono separarsi dalle persone. Come si fa a scindere le responsabilità passate, dal presente e dal futuro? Lo stesso onorevole Di Rudini ieri ne ha riconosciuto l'impossibilità; potremo esaminare più tardi il valore dei suoi provvedimenti; ma per ora non siamo disposti ad accordargli una qualsiasi parte della nostra fiducia in attesa di questa discussione. Per noi, che siamo stati costanti avversari del suo governo, la questione del passato è una questione pregiudiziale su tutte le altre.

Tuttavia io aggiungerò poche parole anche a proposito di quell'*omnibus* legislativo, che il Governo ci ha presentato.

Ma o signori, non è forse nella coscienza

universale che, al punto in cui siamo, più delle leggi, occorre riformare lo spirito con cui debbono essere applicate; che bisogna quindi mutare uomini, esempi, metodi? Prendiamo ad esempio le proposte restrittive sulle leggi per la stampa; e io domando all'onorevole Di Rudini: credete che basti ritoccare la legge per ricondurre la stampa ai suoi doveri? Non vi pare che, se si vuole davvero una stampa capace di rendere utili servizi al paese, bisogna non comprarla nè corromperla? (*Vive approvazioni — Commenti*).

Sento dire, anche in questo momento, che il male non è nuovo, io francamente lo riconosco; ma permettetemi di aggiungere che nessun Governo era sorto col vanto d'innalzare la bandiera della questione morale, e nessuno come l'onorevole Di Rudini, si lasciò tanto lodare di aver costituito un Ministero di galantuomini e di gentiluomini.

Si attribuisce una grande importanza ai provvedimenti per la militarizzazione, i quali sarebbero un ritrovato dell'onorevole Afan de Rivera, (*Risa, interruzioni*) che gli fruttò la promozione a ministro (*Viva ilarità*). Oggi questi provvedimenti sono estesi ai fattorini telegrafici. Ma, andando di questo passo, non vi è dubbio che si finirà per militarizzare anche i maestri elementari. (*Ilarità — Bravo! — Interruzioni*).

Ed allora potrà anche darsi il caso che alla Minerva, invece del Cremona, vada lo stesso Afan de Rivera. (*Ilarità*).

Afan de Rivera, ministro dei lavori pubblici. E perchè no?

Nasi Ma io debbo ancora domandare al capo del Governo, a proposito del suo nuovo programma: ma era o no vero, che voi ed i vostri compagni avevate accettato le idee dell'onorevole Zanardelli intorno alla questione dell'*exequatur*? Ed allora perchè non ci avete proposto nulla? È o no vero, che in materia di ordine pubblico eravate d'accordo nell'accettare la dottrina, che si possano in casi di gravi necessità stabilire gli stati d'assedio, ma per chiedere poi dinanzi alla Camera l'approvazione di quei decreti? E se questo è vero, sarà vero altresì che voi avete mutato indirizzo alla politica interna.

Si dice infine che l'Opposizione non è in grado di rendere migliori servizi al paese. Poche parole su quest'altro argomento, ed avrò finito. Chi non sa che, per gli amici

del Governo, l'Opposizione è sempre scissa, fiacca, impotente?

Ma è difficile il provarlo; nè si può pretendere che anche l'opposizione sia un corpo militarizzato. (*Si ride*).

Ci sono in questa Camera molte tendenze destinate ad incontrarsi; e non esito ad affermare che l'azione contraria all'ordinamento dei partiti viene dal Governo stesso; basta pensare a ciò che esso ha fatto anche nelle ultime elezioni. Non è certamente l'onorevole Di Rudini che può deplorare la decadenza delle funzioni parlamentari per l'opera dei gruppi, dopo averne promosso la formazione, e di averne anzi fatta la teoria. Perchè si tratta di una sua antica convinzione, annunciata fin dal 1890 in un discorso agli elettori di Termini Imerese.

Non è improbabile che l'opposizione debba ora raccogliere la non lieta successione; ed io spero che sappia e voglia costituire un Governo forte, atto a fronteggiare le difficoltà della situazione, capace d'intendere le necessità vere del paese; fermo nel sistema della libertà, senza debolezze ma senza rinunzie; un Governo soprattutto giusto; perchè ormai tutti sentiamo che bisogna fare per la giustizia i sacrifici, che i nostri maggiori fecero per la libertà. (*Approvazioni*).

Io non credo che il Governo sia disposto a portare la controversia della sua responsabilità dinnanzi al potere sovrano del Paese; ma, se così fosse, l'opposizione non ha nulla a temere ed è pronta ad accettare la sfida. Molto meno credo che il Governo sia disposto a mettersi al di sopra dello Statuto; ma gli uomini d'ordine saprebbero imporle il rispetto e uscire vittoriosi da una simile lotta.

Un solo modo avrebbe ora la Camera di provare la sua incapacità a governare ed a vivere, e sarebbe quello di permettere che si proseguisse nel sistema politico rappresentato dall'onorevole Di Rudini. (*Bravo!*)

Perciò io vi dico: niente tregue, niente transazioni, niente esercizio provvisorio. Voi onorevole Di Rudini siete stanco, giustamente stanco dopo avere attraversato un così lungo periodo di evoluzioni ministeriali. È tempo che venga un Governo nuovo a rianimare le speranze e le fortune della patria. Se questo tanto accusato sistema parlamentare ha qualche cosa di buono, è appunto la sua capacità a rinnovare le situazioni, (*Bravo!*) a destare

nuove speranze nel paese, a sperimentare altri uomini ed altri metodi di Governo.

Nel concludere, il mio pensiero ritorna ai ricordi del 5 maggio 1892, alla discussione di quella seduta, che condusse alle dimissioni del primo Ministero Di Rudini. È fatale che egli debba cadere in un falso giuoco di equilibrio; ma allora non erano occorsi gli eventi, che hanno segnato una pagina così dolorosa nell'istoria d'Italia risorta. Quella stessa striscia di sangue sparso per il Paese, ci avverte che chi ha dovuto reprimere non è più in grado di fecondare quel terreno e di pacificare gli animi. E quindi anch'io vi ripeto col motto antico: *Proficiscere anima christiana!* (*Si ride — Vive approvazioni — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

Molte voci. Chiusura!

Presidente. Non ha parlato ancora il Governo.

Grida altissime. Voti, voti! Chiusura, chiusura!

Presidente. Ma come si può chiedere la chiusura quando ancora deve parlare il Governo!

Nuove grida. Ai voti, ai voti!

Presidente. Se non fanno silenzio, sospendo la seduta.

Voci. Parli il Governo! (*Rumori — Esclamazioni*).

Presidente. Se non fanno silenzio, prendo il cappello e vado via. Queste sono improntitudini!

Se il Governo vorrà parlare dopo, s'intende che la discussione si dovrà riaprire.

Una voce. Intanto votiamo la chiusura.

Presidente. Dunque è inteso che se la Camera vota adesso la chiusura della discussione, quando il Governo avrà parlato, la Camera potrà deliberare di riaprire, o no, la discussione.

Con questa avvertenza, pongo ai voti la chiusura della discussione. Coloro che sono di avviso che si debba chiudere questa discussione, sono pregati di alzarsi.

(*La Camera delibera di chiudere la discussione*).

Ora si procederà allo svolgimento degli ordini del giorno che sono stati presentati prima della chiusura, e che siano appoggiati da trenta deputati. Primo ordine del giorno è quello dell'onorevole Nasi che fu già svolto. Viene quello dell'onorevole Curioni il quale suona così:

« La Camera, convinta che supremo suo dovere nell'ora presente è di dare esempio di concordia di tutte le forze sinceramente costituzionali di fronte ai partiti che mirano a scuotere i cardini sociali e insidiano le istituzioni, attende dal Governo la presentazione di provvedimenti legislativi che valgano a rassicurare il Paese e passa all'ordine del giorno. »

Chiedo se quest'ordine del giorno sia appoggiato da trenta deputati. Chi lo appoggia voglia alzarsi.

(*È appoggiato*).

Voci. No, no, sì. (*Rumori*).

Presidente. Facciano silenzio. L'onorevole Curioni ha facoltà di parlare.

Curioni. Io ringrazio la concordia dei trenta colleghi che sono riusciti a farmi accordare il diritto di parlare.

Ho voluto prender parte a questa discussione non per difendere l'opera dei tre Governi presieduti dall'onorevole Di Rudini... (*Rumori*). Usatemi almeno la cortesia di farmi dire poche parole.

Dunque, non intendo difendere l'opera dei tre Governi presieduti dall'onorevole Di Rudini (*Aaah!*) perchè confesso che sarebbe stato difficile! (*Aaah!*)

Io stesso ho quasi sempre votato contro di lui. (*Ah! ah! ah!*) Neanche mi sono iscritto a parlare per lodarlo dell'opera (*Aaah!*) vigorosa, per quanto dolorosa ad ogni animo ben nato, della repressione, perchè in questo argomento mi pare che il consenso di tutti gli uomini di ordine è assicurato. Ho voluto soltanto fare un appello alla concordia di tutti coloro che professano sinceramente le idee e i principî dell'ordine. (*Rumori*).

Non mi pareva questo il momento delle recriminazioni: ma piuttosto mi pareva il momento di stringere in un fascio tutte le forze costituzionali...

Santini. Contro il Ministero.

Curioni.... e soprattutto di non dare al paese e ai partiti che vogliamo fronteggiare l'esempio della nostra discordia. (*Rumori all'estrema sinistra*).

Con un po' di buon volere, tutte le gradazioni costituzionali possono trovare un campo di accordo; perchè non occorrono, a mio avviso, molte leggi, nè molto feroci, di carattere politico, quando la mano dirigente

si sentisse sorretta dal largo consenso che finora al Governo è sempre mancato.

La stessa mano, allora, potrebbe portarci innanzi provvedimenti economici veramente efficaci, senza immiserirsi in espedienti. Non esito a dire che i provvedimenti presentati dal Governo mi paiono in parte eccessivi ed in parte insufficienti.

Ma è appunto per condurre il Governo all'attuabilità di un programma più completo e più forte, che io invoco la concordia. Sarà la mia *vox clamantis in deserto*; ma sono sicuro che nessuno vorrà mettere in dubbio la onestà delle mie intenzioni. (*Commenti*).

Presidente. Viene ora il seguente ordine del giorno dell'onorevole De Nicolò:

« La Camera invitando il Governo a spiegare tutta quanta la sua azione, in guisa che lo Stato possa riprendere la sua funzionalità, a tutela dell'ordine, della libertà, della giustizia economica ed amministrativa: ed a promuovere il benessere nazionale, nello svolgimento legale delle istituzioni plebiscitarie, passa all'ordine del giorno. »

De Nicolò. Rinuncio a svolgerlo. (*Vive approvazioni*).

Presidente. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Nocito: ma egli non essendo presente, s'intende che vi rinunci.

Viene in seguito l'ordine del giorno dell'onorevole Spirito di cui dò lettura:

« La Camera afferma che il Ministero non gode la sua fiducia, e passa all'ordine del giorno. »

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

Chi lo appoggia sorga.

(*È appoggiato*).

Essendo appoggiato, l'onorevole Spirito ha facoltà di svolgerlo. (*Rumori*).

Spirito. Io sopprimo il discorso che avevo pensato; ma faccio appello, onorevoli colleghi, alla vostra cortesia perchè mi usiate benevolenza per pochi minuti per ascoltare la mia dichiarazione di voto.

Voto contro il Ministero, nonostante che esso si presenti oggi alla Camera col merito di aver represso la rivolta, perchè, dei fatti

dolorosi che hanno contristato il paese, io attribuisco ben gravi responsabilità ai vari Ministeri presieduti dal marchese Di Rudini. Un giorno il paese si è trovato avvolto in una vasta e fitta rete di preparazione rivoluzionaria; e noi abbiamo diritto di domandare a colui che era a capo del Governo ed era al Ministero dell'interno, che cosa egli abbia fatto per impedire questa vasta preparazione rivoluzionaria, che cosa abbia fatto per impedire al paese la sorpresa dei giorni 7 e 8 maggio.

I circoli rivoluzionari crescevano di numero e di potenza, ed il loro stesso nome era un oltraggio alla legge! Circoli che si chiamavano « Circolo Caserio » e « Circolo Acciarito » sono nati e prosperati per la negligenza, l'acquiescenza, quasi direi, la complicità del Governo.

Fa meraviglia, dunque, se abbiamo dovuto assistere alla rivolta, ed abbiamo dovuto compiere il penoso dovere di reprimerla?

Io voto contro, perchè nella repressione si è anche ecceduto. Io posso riconoscere che è stata una dura necessità reprimere, come si è fatto, la rivolta di Milano: ma io non posso riconoscere legale il procedimento del Governo che ha decretato lo stato d'assedio nella Toscana ed a Napoli per dimostrazioni di pochissima importanza, quasi direi volute dal Governo, o per lo meno dal Governo non prevedute, quando era facil cosa il poterle prevedere e prevenire.

Io voto contro, perocchè oggi il Governo si è messo sopra una via che non posso approvare. I disegni di legge che ci sono stati presentati, non li discuterò sicuramente nel merito loro; ma certo è che essi rappresentano l'antitesi dell'indirizzo che finora ha tenuto il Governo. Ora è meraviglioso, signori, che quando il Governo ha creduto di poter serbare una condotta liberalissima, tanto da dare la mano all'estrema sinistra, il marchese Di Rudini abbia detto: son qua io, dò il mio nome e l'opera mia a questo indirizzo di Governo. E che poi, quando il marchese Di Rudini ha creduto di dovere iniziare una condotta reazionaria, esso abbia ripetuto: sono qua io, dò il mio nome e l'opera mia ad un indirizzo diametralmente opposto a quello che si è seguito sino ad ora.

Ora, signori, bisognava avere la politica onesta di deporre il mandato; o per lo meno

bisognava avere la politica franca di dire, vedendo che si iniziava un diverso indirizzo di Governo: questo non può essere affidato che ad altri uomini.

Perciò, signori, queste essendo le ragioni precipue per le quali voto contro il Governo, lasciate che io faccia un duplice augurio: che torni presto l'imperio della legge, perchè io sono fra coloro i quali credono che le leggi esistenti, quando si facciano energicamente osservare, bastino ai casi ordinari della vita, e bastino ad impedire anche quello che è avvenuto in Italia: e che venga a quel posto un Governo composto di uomini i quali sappiano resistere a tutte le intemperanze, che oppongano alla propaganda della sinistra estrema una propaganda ugualmente assidua delle vere istituzioni liberali e costituzionali; che venga un Governo il quale faccia ripristinare il sincero funzionamento dei partiti, nell'interesse della Camera, delle istituzioni e del paese. (*Bravo!*)

Presidente. L'onorevole Vischi ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, considerato che l'onorevole presidente del Consiglio con i suoi vari e contraddittori indirizzi politici ispirati esclusivamente a criteri parlamentari e giammai ai veri bisogni del paese, fu causa non ultima dei recenti luttuosi avvenimenti, e che perciò non può dare sicuro affidamento per l'avvenire passa all'ordine del giorno. »

Vischi. Rinunzio a svolgerlo. (*Bravo! — Applausi.*)

Presidente. Viene ora l'ordine del giorno dell'onorevole Compans che è il seguente:

« Il sottoscritto propone l'ordine del giorno puro e semplice su tutti gli ordini del giorno. »

Compans. Interpretando il giusto desiderio della Camera, e d'altra parte essendo inutile qualunque svolgimento del mio ordine del giorno perchè esso significa completa sfiducia nel Governo, dichiaro di rinunciare a parlare. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Allora viene il seguente ordine del giorno degli onorevoli Badaloni, Ferri, Prampolini, Sicel, Berenini, De Marinis, Agnini, Nofri, Gatti, Bertesi:

« La Camera, riconoscendo che i tumulti rinnovatisi in diverse parti d'Italia sono il

prodotto della miseria economica e del malcontento politico, determinati e sempre più aggravati dall'indirizzo governativo seguito sinora contro i bisogni del paese; constatando che il Ministero, dopo non aver saputo nè prevedere nè provvedere alla miseria ed al malcontento colla eliminazione delle loro cause più acute, ha poi esagerato nella tutela dell'ordine pubblico, sia per la repressione sproporzionata, sia per la violazione di ogni garanzia statutaria e delle leggi comuni, anche dopo il ristabilimento della pubblica tranquillità ed anche nei luoghi dove questa non fu mai turbata; dichiarando ormai abusato il ripiego di addossare ai partiti avanzati la responsabilità diretta ed indiretta dei tumulti, per averne pretesto a colpire gli avversari politici, servendo alle rappresaglie delle consorterie locali; invita il Governo ad inaugurare un indirizzo politico che dia soddisfazione alle più evidenti necessità dell'economia nazionale, e l'invita a rientrare nel rispetto alla legge. »

Domando se questo ordine del giorno sia appoggiato.

(*È appoggiato.*)

L'onorevole Badaloni ha facoltà di svolgerlo.

Badaloni. Quando le prime notizie dei disordini che hanno agitato l'Italia, ferirono la opinione pubblica, una preoccupazione sopra tutte parve campeggiare nella stampa che rispecchia il pensiero dei partiti borghesi: la ripercussione che quei fatti avrebbero avuto nell'ambiente politico, e il diverso atteggiamento, che ne sarebbe seguito, delle varie frazioni di fronte al Governo nel dibattito parlamentare.

Si sarebbe detto che la miseria e la disoccupazione dei lavoratori, che le ribellioni impulsive e le repressioni sanguinose fossero passate in seconda linea, o tutto al più dovessero servire come argomento di discussione intorno all'opportunità di stringere le viti dell'onorevole Sonnino, o come materia di studio per i provvedimenti economici da deliberare più tardi, quando il Governo avesse l'animo sgombero dalle preoccupazioni della crisi.

Ora la discussione che si è fatta fin qui, non desta a me impressione molto dissimile: e la battaglia politica, più che rivolta a com-

battere, per la manomissione delle pubbliche leggi e delle pubbliche libertà, il Ministero, superstita a sè stesso, è rivolta a preparare la successione politica.

Noi, che ai piccoli opportunismi della lotta parlamentare ci sentiamo estranei, abbiamo il dovere di levare più in alto la discussione: e pur chiedendo, come facciamo, conto al Governo di una politica imprevedente e violenta che alla miseria aveva strappato troppo alto un grido di dolore, e dal malcontento, lungamente represso, si era eccitati alla rivolta; noi, pure accusandolo, come lo accusiamo, di avere condotto la nazione al punto che bastò l'aumento del prezzo del pane per determinare da un capo all'altro d'Italia tumulti e sommosse; noi che, fatti segno alle accuse e alle persecuzioni più tristi, i cui compagni furono arrestati, i cui giornali furono soppressi, le cui organizzazioni politiche ed economiche furono violentemente scompagnate, dovremmo avere roventi parole; noi, pur combattendo il Governo nella sua opera di violenza e nei suoi propositi di reazione, sappiamo che, al disopra degli uomini che lo costituiscono, sono gli interessi ch'essi rappresentano e difendono, e al pari di voi, onorevole Di Rudini, rappresenteranno e difenderanno quelli che sono o saranno chiamati a succedervi.

Perciò noi, più ancora che voi personalmente, onorevole presidente del Consiglio, combattiamo i metodi della vostra politica, e non ci preoccupiamo delle possibili successioni, perchè non dimentichiamo che quelli che hanno aperto la battaglia parlamentare al grido antico « torniamo allo Statuto » sono quelli stessi che nel 1893-94 hanno inaugurato il sistema che ha innalzato l'Italia all'altezza civile e costituzionale degli stati di assedio e dei giudici reclutati con la coscrizione militare.

Non a caso ho citato i fatti del 1893-94 di Sicilia; perchè quei fatti non costituiscono un fenomeno isolato, ma, come i casi sporadici che precedono lo scoppio di un'epidemia, sono l'anello di una lunga catena che si ricollega ai moti presenti, ammonendo che quella che parve e si disse questione siciliana, non era che un lato della questione sociale; era il disagio economico che preme egualmente tutte le Province d'Italia; era il malcontento politico, frutto di una lunga serie di dolori, di miserie, d'ingiustizie, di sfruttamenti patiti; era la crisi che involge

l'agricoltura e l'industria, per cui migliaia di centinaia di contadini emigrano, mentre centinaia di migliaia di ettari di terreno aspettano invano l'opera della zappa e della vanga, e le industrie nostrane, tistiche e smunte, tenute su dall'olio di fegato della protezione governativa, non possono tenere testa alla concorrenza straniera, se non a prezzo di salari di fame; onde la condizione sempre più degradata e precaria dei nostri lavoratori, così nei campi, come nelle città d'Italia.

« Ora, questa condizione di cose non era e non poteva essere da voi ignorata. Voi sapevate che le condizioni del lavoratore italiano erano tali, che, anche in tempi normali, egli era costretto a diminuire i consumi. Sapevate che in un decennio la popolazione italiana era cresciuta di due milioni, ma il consumo del grano era calato di otto milioni di ettolitri, perchè il pane in Italia, anche senza la carestia presente, costa troppo caro per la povera gente che lavora; e voi agli operai, ai contadini, alle risaiuole di Molinella scioperanti, avete opposto la forza, impedendo così la lotta pacifica, altrice di civiltà e di progresso economico, che, permettendo ai lavoratori, e specialmente ai lavoratori dei campi, di rialzare il loro tenore di vita, li mettesse a contatto con la civiltà e non li costringesse ad insorgere per procacciarsi il pane, quando la scarsità dei raccolti e l'artificio della speculazione, che voi non siete in grado d'impedire, ne innalzassero il prezzo all'altezza ieri raggiunta. Sapevate che l'alimentazione delle plebi rurali e cittadine è insufficiente; che a Napoli, dopo il risanamento, la mortalità è accresciuta nei quartieri popolari, perchè ivi, se non si muore più di colera e di tifo, si muore di morte bianca, cioè si muore d'*inedia*; che il contadino dell'Emilia, ove da mesi avete mandato i vostri soldati, i contadini del Mantovano, del Polesine e di grande parte del Veneto e della Lombardia, nella stagione invernale e nella primavera, a guisa degli animali ibernanti, deggiono perdere della propria compagine organica, dei propri tessuti, della propria carne brandelli vivi, perchè per mantenere la vita devono ogni giorno consumare del proprio corpo più di quanto non siano in grado di restaurare con l'alimento deficiente per la mancanza di lavoro e per la bassezza delle mercedi: e invece di metterli in grado di procacciarsi il pane ed il la-

voro; invece di richiamare, nello stesso vostro interesse di conservatori, le classi dirigenti al compimento del dovere che la civiltà e la proprietà loro impongono verso la classe lavoratrice, avete negata, di fronte alla miseria ed al caro del pane saliente, l'abolizione, da noi reclamata, del dazio sui grani, che alle nostre classi lavoratrici avrebbe permesso almeno di non assottigliare ancora di più la già scarsa fetta di pane; e la negaste non per sopperire a supreme necessità pubbliche, ma per non togliere ai grandi proprietari di cui siete i rappresentanti il superfluo.

Voi sapevate dalle vostre statistiche l'impoverire progressivo dei consumi che vi diceva che più giù non si poteva calare, perchè più giù era la fine, era il disastro; e voi, che non ignorate che non vi ha sciagura nazionale comparabile a quella che importa la diminuzione del pane o la sostituzione di un alimento inferiore nel vitto della classe lavoratrice, non avete fatto nulla di quanto era in potere vostro di fare per impedirlo, per mantenere il pane ad un prezzo accessibile alla povera gente, e per procurare a questa il modo di procacciarselo.

E quando vedeste venire il disagio acuto, dimenticando che gli uomini non si sono mai piegati a morire docilmente di fame, di una cosa sola vi preoccupaste: di precludere al proletariato tutte le vie, che non fossero quelle della rivolta. Ed io ricordo — quando in una delle ultime sedute dello scorso gennaio l'onorevole Costa Andrea (che auguro di rivedere presto su questi banchi, insieme ai valorosi, di cui voi avete diminuito la Camera) faceva preghiera al buon senso, al senno politico vostro di non volere impedire il Comizio popolare indetto a Roma per l'abolizione dei dazi sul grano, perchè era necessario che, in una questione così grave, il popolo avesse modo di esprimere la sua volontà e di incanalare per le vie aperte delle leggi il proprio pensiero ed il proprio sentimento, che altrimenti diverse e dolorose e violente manifestazioni avrebbero potuto aver luogo, ricordo, dico, che voi in quelle parole ravvisaste una minaccia.

No, v'interrompeva l'onorevole Costa: non è una minaccia, è la constatazione di un fatto.

Ma il fatto, che quelle parole constatavano voi non lo scorgeste, forse perchè non è at-

traverso le vie di una politica interna a base di compressione che si può giungere alla convinzione che, per impedire le esplosioni violente, bisogna aprire la via alla manifestazione legale del pensiero popolare.

Così ogni giorno più profonda, e per opera vostra, si è andata facendo nelle classi diseredate la convinzione che per esse la legge non esiste, non esiste la giustizia, ch'esse sono oppresse, senza difesa, senza ricorso, inevitabilmente, dal Governo e dalle classi superiori, che nulla quindi esse possono sperare, nulla ottenere senza le intimidazioni e la violenza.

« Da ogni parte d'Italia saliva a voi la protesta della borghesia mercantile ferita dagli inasprimenti della tassa di ricchezza mobile: ma i reclami dei taglieggiati, le osservazioni delle Camere di commercio e le proteste dei Comuni d'Italia non bastarono a farvi sostare nella via delle gravezze: furono necessari i tumulti di Piazza Navona.

Da ogni parte giungevano a voi le grida di miseria inacerbite dall'alto prezzo del pane: ma quelle voci, che dicevano lo stremo delle nostre classi lavoratrici, non bastarono a conseguire dal Governo italiano la sospensione del dazio sui grani: fu necessaria la rivolta del proletariato.

E come già nel 1893-94 in Sicilia, i tumulti di pochi manipoli di popolani valsero più di tutti i volumi dell'inchiesta agraria, più degli studi eloquenti di una miriade di scienziati e di uomini di cuore, i cui moniti erano rimasti inascoltati, così oggi, soltanto dopo la rivolta, dopo gli eccidi, è venuta la febbre del fare (*Segni d'impazienza*).

Ed abbiamo visto il Governo che aveva sciolto le amministrazioni di Comuni, che con intento civile e moderno si proponevano di sostituire i dazi di consumo con un'imposta progressiva, spingere a un tratto i Municipi ad adottare tumultuariamente provvedimenti annonari, ad abolire i dazi, a diminuire i prezzi dei generi di prima necessità; abbiamo visto lavori pubblici, prima negati o da complicità burocratiche ritardati, concessi a un tratto anche se i fondi mancasero e discutibile ne fosse l'urgenza; abbiamo visto autorità governative e amministrazioni comunali concedere in un momento, senza discutere, senza esitare, quello che sempre avevano rifiutato alla pressione civile, paci-

fica, contenuta entro le vie della legge, dei partiti popolari e della opinione pubblica.

E tutto ciò, o signori del Governo, perchè ieri e non prima?

Perchè soltanto dopo la sommossa e gli eccidi?

Non adunque i bisogni delle classi popolari a voi parlano, non le ragioni della civiltà e della giustizia: a voi parla soltanto la pressione violenta della rivolta.

«E dopo cinquant'anni di sistema rappresentativo, il proletariato d'Italia che le vostre leggi hanno sempre cercato di escludere dal Parlamento, che non ha pertanto mai rappresentato la maggioranza vera del paese, per ottenere qualche cosa che sodisfi i suoi più vitali interessi, deve scendere in piazza, come ai tempi dei paterni regimi.»

È adunque la scuola stessa della violenza, che discende dalla politica del Governo. *(Rumori — Conversazioni generali).*

Voci. Basta, basta!

Badaloni. Ma ricordate, onorevole Di Rudini, che, di fronte ad una popolazione che si sente ferita nelle aspirazioni e nei bisogni suoi più essenziali per opera dello Stato, che artificialmente ne rincara il pane e violentemente chiude alla volontà sua le vie legali di manifestarsi, chi ha in mano la difesa dell'ordine e della legge lotta, a lungo andare, in condizioni assai malagevoli, perchè le vittorie dell'autorità consumano se stesse, quando l'autorità, che poggia sul rispetto della legge, dà per la prima, colle violazioni quotidiane, alle moltitudini l'esempio di non credere all'ossequio dovuto alla legge; e l'esercito troppo spesso adoperato ai fini della repressione, come ogni meccanismo adoperato a fini non propri, logora se stesso, poichè « le popolazioni (sono parole pronunciate in questa Camera, e non su questi banchi, nella tornata del 25 febbraio scorso), non vedranno più in esso il segnacolo e la difesa della nostra unità, ma vedranno un'accolta di fucilatori. Sarà peggio per voi: sarà peggio per tutti. »

Come vedete, non siamo noi che sentiamo il bisogno di trarre dalle presenti circostanze dolorose l'occasione di fare risalire l'accusa all'esercito, perchè sappiamo che, quando è dato in mano all'elemento militare il governo del paese o di una parte del paese, è l'impero della forza che si sostituisce all'impero del diritto: ma noi accusiamo coloro che alla

legge hanno sentito il bisogno di sostituire la dittatura militare.

E non basta invocare la necessità dell'ordine: perchè, per le moltitudini che muoiono sulla piazza invocando giustizia, in nome del diritto umano alla vita, malgrado il funebre corteo di errori, di orrori, di violenze, di brutalità, di superstizioni, di desolazioni, che stringono l'anima ma sono gl'inevitabili guizzi di folgore di ogni tempesta popolare, non vi è ordine, dove a coloro che lavorano e producono, non si è in grado di assicurare il lavoro ed il pane; dove le necessità della vita umana possono apparire meno sacre dei diritti della proprietà. *(Rumori — Conversazioni generali).*

L'ordine pubblico, onorevole ministro, non sta nelle città deserte, percorse dal passo cadenzato delle pattuglie, come non sta nella quiete inconscia dei villaggi del Mantovano, del Polesine e di tanta parte del Veneto e della Lombardia, dove i rapporti dei vostri prefetti vi hanno annunciato che l'ordine non fu turbato, ma non vi hanno soggiunto il perchè: non vi hanno detto che ivi il rincaro del pane non poteva giungere sino alle classi agricole, la cui condizione economica è così degradata che, in mezzo alle terre più fertili di grano, debbono ignorare l'uso del pane.

Ebbene: lasciate che i vostri prefetti chiamino ordine codesto. Per noi è triste e colpevole disordine, e per le istituzioni assai più pericoloso delle dimostrazioni tumultuose che avete represso con la forza.

Rammentate le parole che pronunciava, non ha guari, in questa Camera, l'onorevole Franchetti.

Più che nelle associazioni e nella propaganda che la vostra legge colpisce, il disordine grave e pericoloso sta nel fatto che il vostro ordine difende, e per cui « esistono migliaia e migliaia di cittadini italiani, i quali soffrono la fame e delle sofferenze loro debbono incolpare non le forze cieche della natura ma la politica cieca del Governo diretta a favorire una o alcune classi sociali a danno delle altre. »

Il disordine grave e pericoloso sta nel marasma a cui voi avete condotto l'Italia; sta nelle spogliazioni, di cui giorno per giorno rimangono vittima il proletariato e la borghesia magra, mentre le classi alte abusano del potere politico a loro vantaggio votando

dazi protettori e leggi di monopolio; il disordine sta, è vero, nell'ignoranza delle classi povere, ma più ancora sta nell'analfabetismo politico delle classi dirigenti, che, come nella sala Ragona a Palermo, all'indomani delle sommosse di Sicilia, chiedevano la abolizione della istruzione elementare, e nella costituzionale di Milano invocavano l'abolizione delle libertà elementari (*Applausi*); il disordine sta nell'impulsività delle classi povere, le quali credono di poter sopprimere colla violenza le cagioni della miseria e dell'ingiustizia, onde soffrono, e soprattutto esso risiede nella impulsività delle classi dirigenti e del Governo che, con perfetto parallelismo, credono con la violenza di sopprimere le cagioni del malcontento che li minaccia.

Voci. Basta, basta!

Badaloni. Ecco perchè la responsabilità degli avvenimenti risale alle classi dirigenti, risale al Governo, risale a Voi, onorevole Di Rudini, che, toccato il potere, chiudeste gli orecchi al vento della tempesta popolare che vi aveva sospinto, e l'animo alla pressione delle necessità economiche che non potevano più essere contenute senza determinare il pericolo, l'esplosione, la rovina.

Non foste voi, onorevole Luzzatti, che, discutendosi i dazi sul grano, dicevate: « ma credete voi sia possibile, in mezzo a tanta democrazia prorompente, che, se il prezzo del grano avesse a salire, possa esservi un Governo così forte da mantenere artificialmente alto il prezzo del pane? Non intendete che sarebbe spazzato via dalla tempesta popolare, come un fuscello di paglia da un colpo di vento? »

Dunque voi le avevate previste le tristi conseguenze cui saremmo venuti: solamente, invece di opporre ad esse le provvidenze che allora vi parevano ineluttabili, non avete saputo, non avete voluto opporre che la dittatura militare, dimenticando — sono parole dell'uomo che ieri sedeva con voi a quel banco — che la peggiore delle rivolte è la rivolta del Governo contro la legge.

La storia di questi giorni non la scriveremo nè noi, nè voi, onorevole presidente del Consiglio; ma è certo che il fallimento morale, politico ed economico di un Governo, che, coll'entrata di Giuseppe Zanardelli, parve e si disse dovere essere la pietra di prova del liberalismo italiano, dimostra fino da oggi

l'esattezza delle nostre previsioni e della nostra critica: e che i Governi hanno un bel venire dalle regioni più opposte della politica, hanno un bel tracciare a sè medesimi le vie più diverse, ma qualche cosa che è al di fuori e al di sopra di essi li domina e, volenti o nolenti, li costringe al punto medesimo, attanagliati dalle medesime necessità.

E questo qualche cosa che vi sospinge, che trascina i partiti ed i Governi ai quali la preoccupazione degli interessi immediati da difendere, toglie la percezione esatta del domani, è il disagio economico che la vostra politica tributaria e militare rende ogni giorno più acuto, e per necessità di difesa, contro il malcontento che suscita, ogni giorno più inevitabilmente vi trascina, bizantineggianti di libertà, a raddoppiare le strette della reazione.

Ecco perchè dai tempi, certo non lieti per l'Italia, di Francesco Crispi ad oggi, del cammino su questa strada se n'è fatto per opera vostra, onorevole Di Rudini: la scuola della violenza è diventata scuola di Governo, e i commemoratori delle rivoluzioni che furono, da Milano all'ultimo villaggio d'Italia, sono diventati i delatori politici dell'ora che volge.

Allora noi accusavamo Francesco Crispi di avere violato la Costituzione, sostituendo alla legge la violenza, alla giustizia la dittatura militare. Allora voi, onorevole Di Rudini, scioglievate gl'inni alla libertà, che sola poteva vincere e dissolvere i partiti sovversivi meglio che le persecuzioni più feroci, e con noi accusavate il capo del Governo, Crispi, di avere, ai fini della sua politica, esagerato i pericoli che correva la patria.

Ebbene, quelle parole noi oggi ricordiamo in questa Camera a voi, onorevole Di Rudini, oggi che, per opera vostra, lo stato d'assedio non è solo in quelle Provincie dove avvengono le sommosse e dove fu proclamata la dittatura militare, ma, in tutto il Regno, anche là dove nessun disordine avvenne, e dove l'autorità politica cogli arresti arbitrari, con le perquisizioni senza mandato... (*Rumori vivissimi anche nelle tribune*).

Presidente. Facciano silenzio, onorevoli deputati. Ed invito specialmente le tribune a fare silenzio, altrimenti le farò sgombrare.

Badaloni. ... con le soppressioni di giornali, con gli scioglimenti in massa di circoli e di associazioni, ha assunto poteri dittatoriali,

mettendosi al di fuori e al disopra della legge e commettendo atti che la legge, fatta a difesa dei cittadini, non solo non consente, ma severamente condanna. (*Basta! basta!*)

Presidente. Ma facciamo silenzio!

Badaloni. Ma oggi quali dei partiti rappresentati alla Camera, all'infuori di quelli che seggono su questi banchi, hanno perciò sentito il bisogno di levare la protesta e di insorgere contro lo strazio fatto delle pubbliche leggi e delle pubbliche libertà?

Oggi è la successione del potere, che inquieta questi o quei banchi: non la manomissione delle pubbliche libertà, che si direbbe per tutti egualmente divenuta necessità di Governo, dal giorno che di quelle libertà accennò a valersi il proletariato per preparare e compiere l'emancipazione sua.

Noi intanto sentiamo il dovere di mandare un saluto ai compagni arrestati, la cui opera di civiltà, malgrado l'imperversare delle calunnie e delle ire, noi continueremo, non con la spavalderia triste dei violenti, di cui ci accusate, ma con la coscienza sicura di chi sente di compiere un dovere civile.

Non noi, o signori, siamo i violenti od i suscitatori di violenze: non è onesto affermarlo, perchè non c'è alcuno di voi che lo creda.

I tumulti e le rivolte, cui abbiamo assistito in questi giorni, sono le convulsioni di una società che, tra gli spasimi dell'inedia, attraversa una di quelle crisi di crescita, che attestano, nella storia, la necessità di nuove istituzioni sociali a soddisfare i nuovi bisogni creati dallo sviluppo della civiltà.

Assai comoda dottrina per i governanti, che temono le vie della libertà, è quella che dei moti popolari attribuisce la responsabilità ai sobillatori.

Per essi il grido del pane e l'esclamazione della fame non sono che il pretesto: la vera cagione è il desiderio di speculare sul saccheggio e sulla strage, quasi che la miseria e la mancanza del necessario alla vita fossero invenzioni dei partiti sovversivi, e, senza la spinta di gravi dolori, di gravi bisogni, di gravi passioni, di gravi calamità, fosse possibile fare discendere sulla strada, col bastone contro i fucili a ripetizione e la mitraglia, l'uomo che ha la moglie ed i figli nella sua soffitta e non ha che il suo braccio per farli vivere.

A Foggia, a Minervino Murge, a Bari, si disse, poteva ammettersi che le agitazioni, le sommosse e le violenze fossero provocate dalla mancanza del pane quotidiano, ma non a Milano, dove gl'insorti erano operai quasi tutti al lavoro: ivi la rivolta non poteva essere e non fu che una rivolta politica, la rivolta voluta, preparata e diretta dai nemici delle istituzioni.

Del resto riduciamo prima di tutto, onorevole Rudini, gli avvenimenti di Milano alla loro proporzione vera sulla base dei fatti, che vengono mettendo in luce i processi i quali si svolgono innanzi al tribunale di guerra.

Che cosa fu il famoso saccheggio del palazzo Saporiti? La governante della casa depose trattarsi del danno di un centinaio di lire.

E i terribili rivoltosi che precipitavano dai tetti la rivoluzione? Dei ragazzi di 14, 15, 16 anni o poco più.

E gl'insorti che asserragliavano le vie, che spazzaste col cannone? I nove decimi, dati da gente, in mezzo a cui numerose le donne ed i fanciulli, che si raccoglieva per notizie, per ansietà, per curiosità, per l'inquietitudine dell'ignoto, di cui solo una parte, per il contagio delle folle, partecipava al chiasso, alle grida, alle imprecazioni, alle sassaiuole, e l'immensa maggioranza non apparteneva ad associazioni politiche od economiche, non aveva, può dirsi, fede politica o coscienza proletaria: l'altro decimo, dato dai violenti, dagli squilibrati, sui quali più efficacemente si ripercuote l'ambiente, dai pregiudicati, dai delinquenti, che delle agitazioni si valgono per compiere le tristi imprese, che gettano l'ombra loro su tutti i partecipi al moto popolare.

E le barricate? Esse furono, scrisse il *Corriere della Sera*, abbandonate senza essere difese. Basta, del resto, per averne un'idea, vedere le fotografie, riprodotte sui giornali illustrati, che hanno ridotto le proporzioni delle barricate cannoneggiate a un carrozzone rovesciato, a dei banchi messi attraverso una via, dietro i quali gl'insorti si prestavano compiacentemente a posare innanzi all'obiettivo della macchina fotografica.

E le armi? Oggi nessun dubbio è più che dai dimostranti non fu fatto uso delle armi

Non uno dei soldati fu ucciso; non uno fu ferito d'arma da fuoco, e la morte dell'agente Viola — secondo le unanimesi affermazioni della stampa — fu dovuta ad un proiettile dell'esercito.

E il complotto? E il piano della sommossa? Le colluttazioni avvennero alla spicciolata, senza concentramento degli insorti: nessuna organizzazione, nessuna parola d'ordine: non un proclama, non un grido che avesse un significato politico od accennasse ad una meta.

E pure, in mancanza dei fantasticati documenti, si era voluto vedere — con una fantasia che rivela il terrore bianco o la degradazione degli animi — nelle torme di donne e di fanciulli, che precedevano le turbe tumultuanti, un piano prestabilito per impedire ai soldati di fare uso delle armi, procurando così, nell'ora del conflitto, uno scudo ai barabba, correnti all'assalto della società, difesi dal petto delle loro donne e dall'incoscienza delle loro creature; ma i tristissimi accusatori hanno dimenticato le donne milanesi che la storia delle Cinque giornate ha salutato eroine, hanno dimenticato i Balilla, luminosi nella epopea del risorgimento, e, nella foga di giustificare le sentenze dei tribunali militari, che, in mancanza di ribelli autentici, a Milano come a Firenze ed a Napoli, colpiscono — come già i fucili a ripetizione sulle vie — le donne ed i fanciulli, non hanno visto che il fatto delle donne e dei ragazzi che precedono i tumultuanti, non solo a Milano ma ovunque furono agitazioni, dimostrazioni e sommosse, è la più manifesta prova del carattere spensierato, disorganizzato, impulsivo del moto popolare.

Voci. Basta! basta!

Badaloni. Certo deplorabili e dolorosi furono gli eccessi delle folle tumultuanti, ma non meno deplorabili e certo più gravi furono gli eccessi, non necessari, della vostra repressione.

In un paese forte, in cui le istituzioni non si sentissero scosse dal malcontento delle moltitudini e dalla sfiducia degli stessi organismi conservatori, l'ordine sarebbe stato ristabilito senza ricorrere ai fuochi di fila, ai bombardamenti, agli stati d'assedio: guardate i recenti disordini di Belfast in Irlanda.

Ma che cosa volete che si pensi in Italia

e fuori d'Italia, che si giudichi in Parlamento di voi, onorevole Di Rudini, che avete adoperato il cannone per abbattere le mura di un convento, dentro il quale non avete trovato l'anima di un ribelle; che avete fatto quattro ore di fuoco di fila contro rivoltosi che nessuno aveva visto; che, spenti i moti di Milano, avete tenuto sospesi gli animi con le annunciate spedizioni delle bande armate svizzere, riducentisi a duecento magri lavoratori, inermi e disoccupati; che avete ammanettato i cittadini e i deputati che predicavano la calma; che quanti erano in voce di eterodossia politica, anche là dove assoluta era la tranquillità, avete cacciato nel carcere, e, prosciolti dall'autorità giudiziaria, con enorme arbitrio, avete trattenuto a disposizione dell'autorità politica?

E dite, onorevole Di Rudini, quanti furono i morti? quanti i feriti? (*Rumori vivissimi*).

(*Apostrofi del deputato Gattorno*).

Quanti fra questi erano donne e fanciulli?

E quanti — e la notizia a me venne da quelli che avevano potuto vederli per l'ufficio loro — furono i colpiti a tergo? Le cinque giornate di Milano del 1848 diedero 350 cittadini uccisi: le giornate di maggio del 1898 ne hanno dati, secondo le inchieste fatte intorno a 400.

Ma nel 1848 era la rivoluzione e cadevano quasi 4000 soldati austriaci: oggi i rapporti dei medici dicono « avere constatato la maggior parte dei morti e dei feriti essere di adolescenti, specialmente colpiti a tergo » e fanno rilevare « l'azione terribile dei proiettili, la direzione dei colpi, specialmente al capo, molti dei quali scoperchianti il cranio, il che fa dedurre che si trattava di scariche a bruciapelo e di proiettili esplodenti. »

Smentiteci, o signori: noi ve ne offriamo l'opportunità.

No, onorevole Di Rudini, non è l'ordine pubblico che voi avete restituito; voi avete difeso l'ordine, come la morte difende dal dolore.

Qualunque possa essere il voto della Camera, niente varrà a lavare la vostra politica dall'accusa di avere rimesso in onore la folle e crudele teorica del generale austriaco, che, nel gennaio del 1848, a Milano diceva che « tre giorni di sangue danno trenta anni

di pace », e nel marzo divampavano le cinque giornate.

(*Rumori vivissimi a destra e al centro. Interruzione ed apostrofi all'estrema sinistra*).

Presidente. Onorevole Badaloni, non è lecito di fare questi confronti... che biasimo severamente. (*Rumori e grida all'estrema sinistra*).

Non vi sono rumori che valgano e non mi faccio imporre dalle loro grida. Io faccio il mio dovere imparzialmente verso tutti (*Nuovi rumori*).

Facciano silenzio, ed Ella, onorevole Badaloni, moderi le sue espressioni, altrimenti le tolgo la facoltà di parlare.

Badaloni. Ma non era il disagio economico, si è detto, che spingeva le turbe tumultuanti di Milano. (*Ooh! — Basta! basta!*)

Ma, signori, voi fuori di qui ci accusate, dopo avere tolto a noi il modo e la possibilità di rispondervi, e non vorreste permetterci di parlare nemmeno qui? (*Rumori vivissimi*).

Presidente. Facciano silenzio: onorevole Badaloni io le mantengo il diritto di parlare, ma Ella si mantenga a sua volta nei limiti delle convenienze parlamentari.

Badaloni. Ci sono, onorevole signor presidente.

Certo a Milano, quantunque sarebbe esagerazione il dire che non vi fossero la disoccupazione e la miseria, il pane non mancava alla classe lavoratrice, ma quel pane lo pagava assai caro, e quel caro essa sapeva che era dovuto alla mala amministrazione del Governo.

Il malcontento politico generato dallo spettacolo della miseria estrema di tante altre regioni d'Italia, che fra tutti i paesi civili hanno il primato della pellagra, dell'emigrazione, dell'analfabetismo e della delinquenza, com'ebbero un giorno quello del brigantaggio; dalla iniqua ripartizione dei pesi dello Stato, che si scaricano sui proletari e sui piccoli borghesi, per permettere ad una piccola minoranza, che si ammanta delle istituzioni liberali (sono parole dell'onorevole Franchetti) di sfruttare a proprio vantaggio le conquiste della rivoluzione italiana; il confronto con altre nazioni tanto più ricche e più libere di noi, perchè ivi lo Stato non è complice degli speculatori che, violando la legge, sperperano a proprio vantaggio la ricchezza del paese,

e le pubbliche libertà sono aperte alle classi lavoratrici che, organizzandosi, non solo innalzano la loro potenza politica ed economica ed il loro livello morale e intellettuale, ma spingono la borghesia per le vie larghe della civiltà, imponendole i progressi civili, ed i perfezionamenti tecnici, dei quali non vi è avvenire per le nazioni moderne; l'eco delle repressioni sanguinose dei tumulti della fame, il rumore sinistro delle fucilate di Pavia, sotto cui cadeva fra i popolani ch'esorcava alla calma, Muzio Mussi, il figlio del vicepresidente della Camera, che Milano circondava del suo grande affetto; l'arresto arbitrario di un operaio e l'uccisione di altri due che ne reclamavano la scarcerazione, la suggestione della violenza, violenza di plebi e violenza di Governo: ecco le cause che provocarono la rivolta di Milano, che, se da qualche duno fu voluta, non fu certo da noi.

Foste voi che, stretti dalla cerchia delle associazioni politiche ed economiche del proletariato, sentiste il bisogno di colpire le organizzazioni operaie, che minacciavano le vostre posizioni elettorali, ed, attribuendo alla libertà quelle che erano vostre colpe, ferire con essa il principio di associazione e di organizzazione operaia. (*Bravo! all'estrema sinistra*).

Voi avevate bisogno di trovare qualche cosa che potesse apparire come l'anima organizzatrice del moto popolare per allontanare da voi la triste responsabilità e riversarla sui partiti, che alla vostra accusa ed alla vostra persecuzione avevano questo grandissimo titolo — di essere i partiti che maggiore presa avevano sulla coscienza popolare.

E voi li colpiste non per il pericolo che essi recassero, ma per la potenza ch'essi avevano acquistato; non perchè in essi — siano repubblicani, socialisti o clericali — alcuno di voi ravvisasse gli assurdi preparatori delle improvvise esplosioni popolari, ma perchè a quei partiti oramai quasi esclusivamente appartengono le moltitudini, che ogni giorno più si sono allontanate e si vanno allontanando da voi, alla cui provvidenza più nessuno crede.

I radicali a Milano; i clericali ed i repubblicani a seconda delle varie regioni; ovunque i socialisti.

Così la stessa raffica di reazione involgeva partiti avversi e quotidianamente cozzava

zantisi, investendo, a norma dei luoghi, con maggiore violenza l'uno o l'altro di essi, secondo che i partiti e le consorterie locali avevano bisogno di colpire questo o quello per soddisfare i loro interessi, per compire le loro vendette, per assodare le loro posizioni elettorali.

Questi sono gli interessi che la vostra reazione ha difeso.

Che importa dopo ciò ai fini della vostra politica se i tribunali militari s'incaricano di dimostrare che la immensa maggioranza degli anonimi ribelli di un'ora non apparteneva alle associazioni politiche ed economiche che voi avete disciolto, nè ai partiti che voi avete colpito?

Invece di argomentare che il pericolo è dunque negli elementi refrattari alla organizzazione, voi lo avete visto nella diffusione delle dottrine socialiste, che, secondo i vostri criteri, anche se sparse con intendimenti onesti, susciterebbero negli animi uno spirito di rivolta, che renderebbe inevitabili gli scoppi.

Ora, lasciando a parte la discussione, troppe volte fatta alla Camera, se sia proprio vero che le teorie socialiste formano i rivoltosi, mentre il vero è perfettamente lo opposto, come anche ora hanno dimostrato l'Emilia, il Mantovano, il Polesine, la città di Torino, dove si deve alla propaganda socialista di avere sottratto le classi lavoratrici alla suggestione della violenza, ammonendo che il benessere non si ottiene con la bacchetta magica delle barricate, perchè (sono le parole sobillatrici di uno dei più diffusi e valorosi nostri giornali di propaganda, che voi avete soppresso) una classe lavoratrice, che non sa trovare nella propria solidarietà la forza di elevare la sua condizione economica, « può fare quante rivolte vuole, ma anche vittoriosa, ricadrebbe tosto all'indomani nella miseria, perchè la miseria l'ha in sè, nella propria disorganizzazione, nella sua incapacità ad agire collettivamente, non solo nell'istante della sommossa, ma sempre, in tutti gli atti della sua vita politica ed economica ». Non vi accorgete che una simile diagnosi è diagnosi di empirici che si fermano al sintomo, senza risalire alla causa?

Nel vostro concetto, la società adunque non evolve per le forze che ha in sè, ma è la volontà di gente mulescamente intestata a voler cangiare la faccia delle cose, che

plasma e modifica secondo le proprie concezioni personali la società umana?

Questo malessere cronico che travaglia le classi lavoratrici e dà loro, coll'irrequietezza del dolore, i parossismi della febbre; questo continuo manifestarsi ed accrescersi di bisogni e di aspirazioni; questa tendenza irrefrenabile, universale verso un'emancipazione sempre più larga, non è adunque per voi la conseguenza necessaria, fatale, irresistibile dello sviluppo della civiltà capitalistica, che con i suoi grandi progressi, con le sue grandi conquiste, con le sue grandi ricchezze, deve parallelamente svolgere di necessità i suoi grandi antagonismi ed esercitare la sua suggestione irresistibile su tutta la società umana; no, tuttociò per voi ha una causa più semplice e soprattutto più accessibile: la sobillazione dei socialisti!

Ma dite: del presente malessere sociale è il socialismo la causa?

E se, all'opposto, come non potete non riconoscere, esso non ne è che la conseguenza, tutto il vostro sistema di repressione non si sfascia esso contro la illogicità e l'inutilità sua?

E che cosa vi siete proposti con gli scioglimenti delle organizzazioni operaie, estese dai Circoli elettorali politici alle Leghe di resistenza, alle Camere di lavoro, alle Cooperative, alle Associazioni di mutuo soccorso, all'*Umanitaria*, di cui avevate approvato gli statuti?

Non vedete che la loro soppressione, con i perduti vantaggi, con la perdita fiducia nelle vie della legge, con la suggestione della violenza e soprattutto con la confisca dei capitali accumulati soldo a soldo — fatta dal patrio Governo a danno dei lavoratori, solo perchè socialisti o clericali, come a danno dei patrioti facevano un dì i Governi stranieri — non fa che accrescere la coltura del malcontento, che elevare la temperatura rivoluzionaria del proletariato?

Voi avete soppresso le nostre organizzazioni politiche ed economiche, e non avete visto che, se in Italia la miseria ogni giorno è più grave, più profondo il malcontento, più frequenti le rivolte, ciò avviene appunto perchè in Italia manca od è appena embrionale l'organizzazione operaia.

Dove le classi lavoratrici sono organizzate, ivi meno grave è il disagio economico, più alti sono i salari, maggiore la somma di

libertà politiche, più rapidi e meravigliosi i progressi dell'agricoltura e dell'industria, e la civiltà si svolge senza le scosse e le convulsioni epilettiche delle civiltà inferiori, cui manca il centro coordinatore delle energie proletarie, che è dato dall'organizzazione.

Mentre i paesi, in cui le classi lavoratrici sono disorganizzate e perciò deboli e costrette a rassegnarsi ai bassi salari, sono altresì i paesi ove la tecnica industriale si svolge faticosamente e la crisi fatalmente involge l'agricoltura e le industrie, dove il parassitismo sale alle forme più morbide, dove più brutale è lo sfruttamento dell'energia umana, dove maggiore, più grave e più acuta è quindi la miseria e con la miseria il malcontento, ai cui scoppi improvvisi ed irrefrenabili voi non potete opporre che la camicia di forza della repressione violenta, logorando nell'impotenza le forze, che l'organizzazione avrebbe trasformato nel più efficace mezzo di progresso sociale.

Voi non potete, adunque, colpire la organizzazione operaia, senza colpire la civiltà, perchè, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, i grandi progressi sociali e le grandi trasformazioni industriali, che hanno segnato le tappe salienti della civiltà moderna, sono avvenute solamente sotto la pressione delle organizzazioni proletarie, lottanti per la conquista di un più elevato tenore di vita, di più alti salari, che non devono essere, come voi temete, segnati al passivo, ma all'attivo di una nazione, giacchè i popoli che, nella civiltà economica, si elevano sono i popoli tormentati da questa volontà ascensionale.

E contro questa, che è la molla stessa di ogni progresso, la ragione intima di ogni trasformazione economica, l'opera vostra insorge, sopprimendo o menomando la libertà delle associazioni politiche ed economiche del proletariato, organo di questa funzione essenziale della vita delle società moderne.

Le nazioni più civili, più prospere, più libere sono quelle nelle quali più antica, più salda, più estesa è l'organizzazione operaia: ivi, nonostante la propaganda socialista, repubblicana, clericale, anarchica, cento volte più diffusa, più libera, più intensa, non si verificano i tumulti, le sommosse, le rivolte, che straziano il nostro paese.

Non è, dunque con le repressioni e con le restrizioni della libertà che si scongiurano le tempeste rivoluzionarie.

Guardate.

Dal 1848 al 1860 il solo Piemonte in Italia era libero. Ebbene, il numero dei complotti, delle cospirazioni, delle sommosse, delle rivolte non fu forse maggiore in quel periodo di tempo oltre i confini del Piemonte, cioè, dove non esisteva la libertà?

E i troni dei vari regni d'Italia non sono caduti proprio in mezzo alla ferocia delle repressioni?

E se la storia ci addita Casa Savoia, come quella che si salvò dall'universale naufragio, ci dice anche che la sua fortuna cominciò dal giorno che riconobbe i principi di libertà come fondamento del suo regno, promulgando, sotto la pressione dell'ora politica, lo Statuto, che voi, o signori del Governo, avete lacerato con la spada e coi decreti dei vostri commissari Regi.

Per fronteggiare un'idea nuova, della quale si sieno impadronite le masse, bisogna accettarla in quella parte che le condizioni sociali consentono ed esigono.

Rammentate che non fu il principe che segnò la sentenza di morte contro Giuseppe Mazzini, ma il principe che del grande esule accettò l'idea, innalzando la bandiera della unità e dell'indipendenza, che ebbe la Corona d'Italia.

Certo egli della idea mazziniana non poteva accettare il contenuto repubblicano, come voi dell'idea, che oggi agita così grande onda umana, non potete accettare il contenuto collettivista.

Ma, come senza accettarne la parte, reclamata dalla necessità dei tempi, la monarchia non sarebbe salita al Campidoglio, la borghesia italiana segnerebbe la cessazione del suo sviluppo, confessandosi incapace di civiltà e di libertà, se nella sua costituzione, per quanto deficiente e imperfetta, non dimostrasse la possibilità della evoluzione pacifica, della modificazione delle forme in necessaria relazione con la sostanza delle cose.

E questo non si dimostra che seguendo la via maestra della libertà e delle riforme, che permettendo al proletariato d'innalzare il suo livello morale, intellettuale, politico ed economico, imprima a codesta nostra società le energie vitali che ne affrettino il cammino ascensionale nel ciclo storico della civiltà.

O libertà e organizzazione proletaria, o

dissolvimento civile: questo è il dilemma che la civiltà v'impone.

Scegliete.

Noi il nostro posto l'abbiamo preso da un pezzo e, qualunque possa essere l'opera vostra, continueremo la nostra via.

Voi ricordate che sono i periodi di decadenza delle istituzioni e dei sistemi che appaiono nella storia più torbidi di violenze e più fecondi di leggi eccezionali. (*Approvazioni all'estrema sinistra — Rumori*).

Presidente. Ora viene l'ordine del giorno dell'onorevole Venturi.

Voci. Ai voti! ai voti! (*Rumori — Conversazioni*).

Presidente. Se la Camera continua a far rumore, sospendo la seduta.

Leggo l'ordine del giorno dell'onorevole Venturi:

« La Camera, convinta che, a provvedere alla futura pace del paese, occorra un indirizzo di governo che abbia per base un assetto economico educativo, legislativo, e politico, conforme alla reale distribuzione delle classi sociali, passa all'ordine del giorno. »

Domando se l'ordine del giorno dell'onorevole Venturi sia appoggiato da trenta deputati.

(*È appoggiato*).

Essendo appoggiato, l'onorevole Venturi ha facoltà di svolgerlo.

Venturi. Poste le cose come erano al momento della rivolta di Milano, approvo che sieno stati dall'esercito repressi i disordini...

Voci. Forte! Forte! Non si sente!

Venturi... ma sarebbe stato molto meglio che l'esercito non fosse stato adoperato; e che, prima, il Governo [presente e i precedenti avessero meglio organizzati i mezzi ordinari per mantenere la pubblica sicurezza. È pericoloso cimentare l'esercito ad una lotta con la popolazione. Penso poi che il maggiore attentato alla libertà, più che i rivoltosi di Milano, l'abbia fatto il Governo con lo stato d'assedio nelle provincie, nelle quali non era strettamente necessario.

Io conosco provincie e popolazioni, nelle quali non è molto profondo il sentimento della libertà e alle quali sembra quasi più caro e più conveniente un Governo paterno.

Ora quando uno stato di assedio è tenuto così lungamente come si mantiene in alcune provincie, e senza quelle asprezze che gli son

proprie e che non è il caso di mettere in esecuzione, si insinua in quelle popolazioni, il concetto che si stia bene anche senza le libertà sancite dallo Statuto.

E il Governo, che ha il dovere di fare gli italiani, che ancora non sono stati fatti, dovrebbe educarli ad amare la libertà e non privarli di questa, quasi come per un'insidiosa prova.

Sono anche di parere, come voi tutti, che il Governo, coi suoi progettati provvedimenti, non provveda affatto ai bisogni della futura pace d'Italia; che i provvedimenti economici siano una piccola cosa, e i provvedimenti di ordine politico siano misure di governi indimenticabili.

Credo, o signori, che se il Governo presente non ha un programma, neppure l'opposizione che si presenta per surrogarlo ne abbia uno che risponda al bisogno; quindi io sono, come il marchese Colombi, di parer contrario. (*Si ride*).

Onde oggi io sono qui per dirvi la mia opinione personale e sono in questo momento estraneo alle parti della Camera.

Signori, l'Italia è profondamente malata di una malattia dovuta ad uno spostamento di cose e di uomini. Vorrei analizzare le cause della sua malattia per proporre quelli che, secondo me, sarebbero i rimedi. Ritengo che l'accentramento della popolazione nelle città è un danno: danno di ordine politico, di ordine economico e di ordine morale. Penso, o signori, che le rivolte recenti ebbero la cagione non nella mancanza di pane, poichè nelle città non è il pane che manca, è il lavoro che dia costantemente un salario elevato.

Le città si sono popolate a spese delle campagne, e hanno una popolazione fittizia. Nelle città è accentrata tutta l'industria e il grande commercio, mentre nelle campagne le piccole industrie e il piccolo commercio scompaiono. È necessario che il Governo provveda a frenare questo soverchio accentramento della popolazione urbana.

Credo che un Governo che voglia preoccuparsi anche degli interessi della popolazione, dovrebbe adottare la massima di dividere e distribuire. Ciò anche a scopo di polizia.

Io non permetterei un aggruppamento enorme di operai nelle città manifatturiere. Per esempio, Taranto è una città che con-

tiene una numerosa popolazione operaia che vive solamente su lavori transitori; e se un giorno l'arsenale non fornisse più lavoro, quella città sarebbe in preda alla disperazione dei disoccupati.

L'odierna divisione del lavoro rende i singoli operai insufficienti ad un'opera completa. Guai se avesse a mancare il lavoro collettivo. Il fabbro non sa più fare il fabbro, il falegname non sa, anche lui, fare più il falegname; quindi se la grande industria ha portato utile all'industriale, ha arrecato danno gravissimo all'uomo, disintegrandolo, riducendolo, utilizzandolo parzialmente come uno strumento automatico.

Rifacciamo l'operaio distribuendogli il lavoro al paese suo, nei campi, nella bottega. Allora i tumulti presenti non si ripeteranno.

Voci. Ai voti!

(L'oratore termina il suo discorso fra le conversazioni della Camera).

Presidente. Ma facciamo silenzio: non è dignitoso per la Camera proseguire la discussione in questa maniera!

Presentazione di una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Danieli a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Danieli. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione della Giunta generale del bilancio sul disegno di legge: Stanziamento di fondi per opere pubbliche straordinarie.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

Si riprende la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Presidente. Viene ora l'ordine del giorno dell'onorevole Bovio ed altri deputati di cui do lettura:

« La Camera, convinta che gli avvenimenti dai quali è stata funestata l'Italia sono la conseguenza diretta degli errori e delle colpe con cui in 38 anni di vita nazionale il Governo ha immiserito moralmente e materialmente il Paese; mentre condanna le violenze con cui il Governo, superata ogni giustificazione, ha offese le più gelose prerogative, che sono conquista e diritto intangibile del popolo italiano; afferma la necessità di

riforme sostanziali ed urgenti, che, sottraendo anzitutto e soprattutto la libertà all'arbitrio, la giustizia alla corruttela, la economia nazionale agli sfruttamenti del fisco e del privilegio economico, affrettino colla pacificazione degli animi, quella restaurazione della vita italiana che è condizione dell'esistenza della patria. »

« Bovio, Pantano, Pansini, Vendemini, Barzilai, Mazza, Garavetti, Taroni, Budassi, Soggi, Colajanni, Valeri, Celli, Bosdari, Gattorno, Zabeo, Rampoldi, Luzzatto Riccardo, Beduschi. »

Chiedo se quest'ordine del giorno sia appoggiato da trenta deputati?

(È appoggiato).

Essendo appoggiato, l'onorevole Bovio ha facoltà di svolgerlo.

Bovio. Se oggi il presidente del Consiglio avesse a dire qualche parola; se un indizio di lotta sorgesse, mi tacerei, perchè ormai è diventato un supplizio il parlare come nel vuoto. E la discussione pare una litania di frati minori che vanno per via. Nulla ha da dire il presidente del Consiglio? Se così fosse aspetteremmo la parola sua. Ad ogni modo se la Camera, per pochi minuti, mi consentirà benevolenza, io parlerò, non per desiderio di parlare o di aggiungere nulla, ma perchè, troppo accusati, abbiamo ragione di difesa.

Anzitutto ricordo che da questi banchi, più anni fa, più di quindici forse, io discuteva contro l'onorevole Bonghi che dai banchi di destra denunciava aumentati i partiti sovversivi, ed alleati con Cairoli che al banco dei ministri sedeva insieme con Giuseppe Zanardelli; e diceva: se voi decrescerete, cresceremo noi; se voi non vivrete, altri vivrà.

Non è già che noi siamo grandemente cresciuti; voi siete diminuiti; e siete diminuiti perchè non siete un partito, perchè non rappresentate un organismo, in quanto vi manca un concetto organico della nuova vita italiana. Voi, onorevole Sonnino, con questa accusa siete arrivato molto in ritardo.

Ma le vere ragioni non furono mai dette, cioè, come, disorganizzati i vecchi partiti, qualche altra idea, qualche altra necessità,

qualche altro bisogno dovesse nel Parlamento organizzarsi. Il discorso di ieri dell'onorevole Sonnino è stato abile parlamentariamente ed è stato liberale nel senso che ha invocata la legge; ma equo non fu perchè non penetrò nelle cause. Egli ha creduto che i grandi mali pubblici derivino dai partiti sovversivi e non ha detto una parola vera, una parola profonda. Mentre gli avvenimenti dei quali è stata funestata l'Italia, sono la conseguenza diretta degli errori e delle colpe con cui il Governo nazionale ha immiserito moralmente e materialmente il paese. Egli avrebbe dovuto aggiungere, sincero come è, una confessione; cioè che la colpa è di tutti quanti, da quel tempo in poi, sono stati al Governo.

Ormai quella sincerità che manca nella nostra letteratura noi non la possiamo venire a pretendere dai Parlamenti. (*Interruzioni*)

Ed ora a Lei, onorevole presidente del Consiglio. Ci siamo alla grande ora sua, e o questa o mai più. Ella, per riabilitarsi, ha bisogno di compiere un atto risoluto, affinché non sia giudicato da' suoi avversarii come un uomo che, per debolezza, deve spendere una metà del giorno a correggere gli errori commessi nell'altra metà.

Alcuni malvagi, pochi o molti non so, misero in forse l'unità e l'essere della patria. Il medesimo colpo che reprime quelli deve estollere lei, e forse anche oltre la misura delle previsioni sue. Questa è l'ora.

Quei malvagi socialisti e repubblicani, complici i clericali, avevano troppo fallato: le banche essi avevano spogliate e dilapidate le amministrazioni pubbliche; essi avevano reso incerto il patto fondamentale, il senso delle leggi, oscillante la giustizia, corrotta la stampa; avevano alla patria procacciato sconfitte fuori, e miseria dentro; essi, malvagi sempre, per cupidigia di potere si erano dilaniati tra loro, screditando il Parlamento e il Governo; ed essi, malvagi sino all'ultimo, impotenti a moderare lo Stato, lo insidiarono prima, e poi, impauriti, lo consegnarono alla autorità militare! (*Approvazioni all'estrema sinistra — Interruzioni*).

Mente, onorevole presidente, o è timido amico al vero chi dice che quelli, non avendo mai avuto il potere, non possono avere responsabilità; che qualche consiglio onesto, per caso da questi banchi lo mandarono al Governo; che vollero la politica e i tributi proporzionati alle forze del paese e non

guerra in Africa, non violenza in Grecia; che qualche volta indicarono la missione della nuova Italia, rispetto alle altre nazioni; e che, in nome della morale proclamata nella sala rossa, consentirono, leali, e dettero aiuto al Governo.

Chi dice queste cose vi disarmo e abbandona il paese a più gravi pericoli. Bisogna che il taglio sia largo; e se c'è qualche innocente, sarà compianto dopo.

Di anno in anno, e sono trentotto, una certa patina di fluido viscoso si è formata sul paese. Ebbene, dietro ad ogni affare losco c'era un discepolo di Marx, dietro ad ogni patto immorale c'era un discepolo di Mazzini, nomi esecrandi di due uomini privi di luce ideale e d'ispirazione educatrice, i quali sognarono doversi denominare dalla redenzione degli straccioni questo secolo che sdegnò sin da Napoleone primo prendere il suo titolo e lo prese dalle banche.

La fiamma di Milano nacque favilla a Bari, dove per colpa mia fu di volta in volta indugiato l'acquedotto pugliese, avendo io, e non poteva essere altri, bramato qualche anticipazione pecuniaria da una certa compagnia di capitalisti, alla quale imposi mediatore un avvocato che chiese un milione di lire per compenso. Quindi a me tocca bere il sangue di Molfetta e di Minervino.

E quando questa mia perfidia, divenuta scandalosa, offese — più che non la mancanza di lavoro — l'anima sciocca della plebe, la colpa è da imputare a que' seminatori di scandalo che furono Cavallotti, Fratti, Gaetani, Imbriani, de' quali posso lieto veder vuoti i seggi. E più sarò lieto quando vedrò deserto tutto questo settore, brutto di peste demagogica, sicchè appena vi resti qualche parrochetto legalitario, testimone di una tribù dispersa.

Voi intanto questo strano caso potete denunziare agl'italiani, che quelli i quali corsero a dar la vita per l'unità ellenica, e tentarono con le armi impedire a Digione lo smembramento della Francia, ed oggi passano l'Oceano sin per l'indipendenza cubana, sono proprio quelli che vogliono disfare l'unità e l'indipendenza della patria loro, appunto perchè questa unità non la vollero nè Mazzini, nè Garibaldi, ma que' prodi soltanto che lottano nel dietroscena parlamentare ed escono vittoriosi col bottino de' portafogli!

Quando fuori di questo recinto i partiti

sovversivi attentano all'unità nazionale, e il potere religioso si fa seme di cospirazioni antinazionali; quando la stampa straniera, sfruttando i nostri dissidii, denuncia al mondo essere impossibile all'Italia mantenersi tra le potenze di primo ordine, giacchè povero è un paese privo di ricchezza mineraria; e dentro questo recinto caotico i gruppi e le fazioni fanno inefficace e rotta l'azione del Governo; che cosa, domandiamo — in queste condizioni — l'Italia aspetta per vincere il nemico interno, sbugiardare l'invidia straniera, e riaffermarsi pari alla sua fama classica e al suo diritto moderno?

È chiaro: aspetta il superuomo, colui cioè che ha pochi scrupoli, niente pregiudizii, e in fondo all'èpate un seme dittatorio. Che importa alla patria se egli si chiama Cesare Borgia, Giuseppe Garibaldi o Antonio Di Rudini? Importa ch'ei non somigli alla folla e che il pugno di Crispi al paragone del suo sia come il bacino del cavaliere della Manica rispetto all'elmo di Mambrino.

E in queste condizioni, badate, un superuomo qua o là spunta sempre, o dall'alto o dal fondo: più terribile, se dal fondo. Spunti dall'alto e siate voi, già insignito, e siate tale davvero, autogenetico, cioè voluto, istituito, consacrato da voi, non designato dagli aderenti, che sono servi e artefici di servi.

Tutta la vostra politica dev'essere di due parole: *insurgere paulatim*: levarsi a poco a poco, senza lasciare ai generali la gloria di ciò che potete far voi.

La salvezza dell'unità, che è l'essere della patria, chiede a voi questi ardimenti, che, in sostanza, sono sacrificii:

1° Sopprimere tutti i circoli radicali e clericali, e tutti i circoli monarchici, perchè la monarchia non deve aver bisogno di circoli, ed un circolo monarchico lascia sottintendere l'esistenza di qualche altro circolo non del tutto ortodosso;

2° Un freno alla stampa, alle associazioni, alle riunioni: discutono troppo, e dalla discussione all'azione il passo è breve;

3° Un limite crescente all'assemblea legislativa, la quale deve far leggi, non politica, e leggi quanto meno può, dove basta il decreto, che è più rapido e, sempre, più opportuno.

Questo davvero si chiamerebbe un *colpetto*, ma vi è consigliato da una somma notevole di motivi urgenti, i quali emergono dalla

coscienza vostra, dal carattere del popolo e degli uomini dirigenti.

La coscienza vi dice che, sfamata la plebe con una scaltra distribuzione di lavoro e una manata di annona, voi potete soffocare quegli scrupoli liberaleschi, che sono residui di una vecchia ideologia, e umidi stoppini di aspiranti al potere.

Il popolo italiano vi ricorda che da tanti anni vi chiede meno che pane e circensi, ma pane e lavoro, poco importandogli se le sessioni parlamentari siano aperte o chiuse. Trentotto anni di discorsi che hanno fatto la fortuna di molti dilettanti di Stato non valgono pei lavoratori che hanno un focolare la vista di uno schiumatoio fumante. Come il Governo italiano in Africa non ha saputo fare nè la guerra, nè la pace, così la nazione italiana in casa non sa volere nè la rivoluzione, nè la quiete; e come il Governo si è acconciato a Menelik, così la nazione si accincerà a voi.

Resteranno, a darvi un po' di noia, gli uomini dirigenti, i capigruppo, i messer Donati e messer Vieri di questa età elegante, durissimi all'epidermide, molli dall'epidermide in sotto. La loro terribilità è contro i deboli; alzate voi un po' la voce e gli altri non fiateranno. E se oltre la voce alzerete il dito, e il moto sarà comando, e rapidi il comando e il moto, gli emuli si recheranno ad onore farvisi colleghi e satelliti, e diranno necessario e geniale il vostro protettorato civile, e vi consentiranno salutare signorilmente l'alba del secolo vicino.

Voi, onorevole presidente del Consiglio dopo i passi fatti non potete fare altro; non potete dare indietro; non potete ignorare che dallo Statuto non si esce a metà, nè si esce per rientrarvi; che fu danno a Crispi esservi rientrato e peggior danno sarebbe a voi; che dopo avere offesi o abbandonati tutti i partiti vi siete ridotto solo; e che la solitudine cova o l'eremita o il dittatore.

Voi, onorevole presidente del Consiglio, non potete ignorare che le forme medie scadono, e che l'età impaziente procede per dilemmi. Socialisti, repubblicani, radicali, conservatori, clericali, quanti sono partiti ed uomini politici, ciascuno vi ha messo innanzi il suo, e voi dovete eleggere il vostro. La prova del conservatore liberale l'avete fatta ed è fallita nel sangue. Ora sopprimete il

liberale, e prendete il conservatore com'è, tutto intero.

Conservare come sono lo Stato, la famiglia, la proprietà, la religione, gli ordini costituiti non si può senza prenderli nel loro intreccio, nel loro sistema, sottraendoli a quelle concessioni che riescono corrosive, e menano alle nuove giornate di Milano col conseguente potere militare. L'esempio vi viene dalla parola coerente del papa. Io non toccherò — egli ha voluto dire — il cardinal Ferrari: sarebbe una concessione dannosa. E così dovete far voi. Credete che se gli avversari vincessero, non vi manderebbero al domicilio coatto a meditare sulle vicende del feudo e del latifondo? O voi o quelli, tal'è il dilemma, dopo la repressione che avete fatta; e se vi lascerete — nuovo Celestino — cader di mano il potere, che ora dev'essere tutto il potere, sarà chiaro che voi non sapete nè prevenire nè reprimere.

Quando si è fatto quello che avete fatto, o si è allargato lo stato d'assedio sino dove non bisognava, e si è messa la mano su' deputati a scherno delle prerogative, e si è ridotto Montecitorio a ricovero incerto tra il carcere e l'asilo ridotte le libertà civili e personali a passatempo di scherani, ridotte la stampa e la voce pubblica appena al bisbiglio, via, bisogna osare il resto, ed è poco.

Che è il resto? Un altro mezzo passo, una mezza tensione di braccio... su!... Al posto vostro io non mi fermerei, non mi lascerei fermare, non lascerei fuggire l'occasione, non la commetterei al domani. Dopo tanti piccoli giuochi di destrezza si veda finalmente un colpo virile di quella gloriosa iniquità che è contrappesata dall'utilità pubblica! Lo Stato n'escirebbe fortissimo, l'Italia vi guarderebbe attonita, Machiavelli — che resta tuttora il gran politico nostro — direbbe che gl'iniziatori del moto in Sicilia lo compiono romanamente.

Due — voi lo sapete, onorevole presidente — due sono stati i politici insigni di questi ultimi tempi: Bismarck e Gladstone. L'uno esercitò la politica machiavellica, l'altro insinuò l'etica nella politica. Noi sinora non abbiamo saputo seguire nè l'una nè l'altra. Voi siete italiano e sapete la scelta che vi conviene.

Vi si faranno intorno tutti i pedanti della correttezza, tutti i distillatori del diritto co-

stituzionale, e che vogliono? Essi fanno la scolastica delle istituzioni. Sbarazzatevi.

Non mancherà qualche neofita della critica psico-antropologica a insinuarvi il dubbio se siate uomo da tanto. Oh si! Voi non avete l'abbondanza di Minghetti, la comicità signorile di Depretis, la rudezza efficace di Crispi, ma avete ora la squisitezza che dissimula il potere, or l'ira meditata che lo scopre. E bastano.

Un solo uomo potreste temere, l'uomo più tremendo ai dittatori, ai principi, agli uomini condannati a guardarsi dagli altri, un solo, il grande scrittore, colui che in un periodo raccoglie l'anima di una nazione, e in una pagina fa una battaglia. Ma dov'è, perchè dovrebbe essere e a chi oggi parlerebbe? I progressi della legge di adattamento e i criterii arcadici dell'arte prevalente sono a favor vostro. Fra filosofi adattabilisti e letterati decadenti voi potete incedere con occhio alla meta.

Tutte le dottrine generali possono servire a qualcuno, e qualche voce accademica potrà piegare a vostra difesa la legge evolutiva, dimostrando che rispetto alla presente incertezza nello Stato e irrequietezza ne' gruppi, la stabilità vostra sarà un rispettabile grado di evoluzione.

Nè arriverà voce lontana a turbarvi. Gladstone è morto; Bismarck ama la forza; il presidente della repubblica farebbe, nel caso vostro, ciò che dovrete far voi; e le colonie vi dicono che gli stranieri rispettano i Governi forti. Il solo nemico vostro è la perplessità.

Voi invocaste la morale nella sala rossa, contro un solo e per opportunità. Nessuno ve ne può fare rimprovero: la morale e la religione in politica hanno un valore strumentale, e in bocca agli uomini politici la morale è come il vangelo in bocca ai preti.

In politica non ci sono uomini morali ed immorali, ci sono uomini forti ed uomini deboli. I moralisti si facciano frati.

Quindi se il vostro fine è piccolo, o meschini i mezzi, voi cadrete come uomo immorale; se alto fine vi sollecita e vincerete, i mezzi vi saranno perdonati. In fine, il titolo di galantuomo fu sempre un vanto della gente minuta e degli uomini privi di genio; ma l'uomo di Stato deve mirare a titolo più alto: *aumento di forza.*

È lecito perseguire i vostri amici d'ieri,

sopprimere il loro pensiero, sequestrare le loro persone, e tutto ciò chiamar difesa della libertà patria, se tutto ciò conduce allo scopo.

È lecito disacerbare il nemico presente, chiamandovelo da lato se è forte, buttandogli tra' denti una prefettura, se è molesto, sfamandogli un congiunto se è povero, sprofondandolo se è ostinato, questo e peggio sarà lecito, se il peggio in sè sarà ottimo come mezzo.

Fu e sarà in somma sempre lecito all'uomo nuovo, all'uomo di Stato sprezzare l'onestà del senso comune, che fu sempre il senso volgare e mena all'irruzione de' volghi.

Cominciate dall'assaporare da oggi quest'amara voluttà di non avere nè amici nè nemici, considerando gli uni e gli altri come pedine da scacchiera. Nè valgono più di tanto.

Forse da Parigi a Berlino, da Madrid a New-York la morale è quotata meglio? Dovunque è al servizio delle corone o de' berretti. La tiara assolve.

Salite. Quando avrete fatto un altro mezzo passo, e Giuseppe Zanardelli contristato e tutto pieno di Papiniano vi domanderà: perchè? — voi risponderetegli con un sorriso garbato e passate oltre.

« Tu non pensari ch'io loico fossi » disse il diavolo dantesco a Francesco d'Assisi. Voi siete diverso da Francesco, perchè le piaghe le avete inferte ad altri, non a voi stesso; ed io destinato forse a quel demonio, non sono proprio lui. Ma la logica del potere è quella che ho detto io. Fuori di quella c'è la mediocrità: la rovina. Fuori di quella c'è l'accomodamento, il ritocco, l'espedito, l'elementare aritmetica del bilancio, l'esegesi di qualche articolo dello Statuto e della legge di pubblica sicurezza, tutta faccenda da minuzzolanti, travaglio di finanziari e di curiali, impari al momento, impari all'uomo chiamato dalla situazione. Farete il discorso? Siete perduto. Voi non potete, non dovete altro che alzare la mano e profferire una parola: Io.

Nel disfaccimento de' partiti costituzionali coll'aumento de' partiti estralegali, nel malcontento della maggioranza con lo scetticismo del resto, voi non potete ripetere i quattro famosi luoghi comuni de' cervelli esausti. *Libertà nell'ordine; restaurazione del corretto funzionamento delle istituzioni; impero della legge; giustizia per gli umili.* Questa supellettile tar-

lata dovete lasciarla a qualche magistrato di villaggio, ai sottouomini.

Prevedo che il disegno indicato da me balenerà due o tre volte al vostro pensiero, ma la somma delle convenienze e delle abitudini vi trarrà per altro cammino; prevedo che voi farete ciò che farebbe qualunque altro marchese, barone e duca, uomini che hanno tanti titoli meno il migliore; e prevedo che a voi succederà il governo delle sciabole e de' calamai — desiderio di decadenti e di borsisti. E poi?

Questo *poi* importa poco ai gruppi ed ai desiderosi di successione, ma a voi deve importare assai più perchè a voi sarà imputato per quello che avete fatto e per quello che non saprete fare. Il *poi* emergerà da un fondo non so se d'ira o di nausea, e somiglierà ad un listino di conti, che ciascuno di voi tenterà girare al vicino, ma che qualcuno di voi dovrà pagare. *Figuratevelo in visione quel poi* formidabile, e voi stimerete qualunque più audace partito scusabile e conveniente rispetto a quello.

Il *poi* io non lo descrivo; ci vorrebbe la penna del grande scrittore che manca. Immaginate quel che può accadere in un paese slanciato a tutte le possibilità, così al vostro protettorato come all'esplosione plebea, dopo quasi quarant'anni di compressione. Tutte le promesse, tutte le bugie, tutte le umiliazioni, tutti i disastri sono passati innanzi a noi. Sono passati e saggiati tutti gli uomini vostri uno ad uno, e i loro partiti, e le loro fazioni, e i loro satelliti, sin le loro D'ubarry, meno l'ingegno e l'avvenenza. Che altro resta? O l'uno, il terribile uno, o le migliaia a cui l'esaurimento della pazienza toglierà le forme umane.

Fatevi avanti! In questa settimana d'interviste e di ordini del giorno tutte le massime politiche sono state sbadigliate dagli accaparratori dell'avvenire, che hanno voluto mostrare non essere nati invano nel Paese che conta più di 480 scrittori politici, oltre il poema degli *Animali parlanti*. Massime ed ordini del giorno constatarono un fatto e sovrapposero un monito: il fatto indicava la vostra debolezza; il monito chiedeva Governo forte.

E dateglielo fortissimo. Se non vi basta l'animo, andate via, ma risparmiandoci discorsi e programmi. Tutto quello che è fatto artisticamente può passare nel nostro Paese;

e tipo artistico parrà un dittatore che all'inno de' lavoratori sappia sostituire un inno al canape.

Siate potente e glorioso e consentitemi volgere una parola ai miei amici o complici di questo estremo settore.

La lotta tra quelli che tengono il potere e quelli che lo agognano si svolge contro di noi: tra loro corrono le accuse e a noi toccherà la condanna. Questa volta tra due litiganti il terzo paga. Ora noi dovremmo dire: « laceratevi tra voi, » e voltare le spalle; ma non ci conviene, perchè il nostro dovere è votare contro qualunque reazione, contro questa e contro l'altra che verrà dopo. Avremo imparato intanto che le coalizioni tornano a noi dannose, e che quella della Sala Rossa fu per noi l'ultima delle coalizioni.

Quella della Sala Rossa fu fatta in nome della morale, che per noi fu una bandiera, per altri fu un pretesto, il quale ha avuto la soluzione che doveva avere nelle coscienze offese.

Con questa soluzione si chiude il periodo delle coalizioni e de' trasformismi, e comincia una estrema sinistra schietta, decisa di contro i vecchi partiti, ai quali il vecchio Statuto par troppo largo, e ne celebrarono il cinquantesimo per mutilarlo.

Essi operano una tacita revisione dello Statuto in senso restrittivo, ed assottigliano le pubbliche libertà ad un paese a cui hanno assottigliato le sostanze. Vogliono la miseria silenziosa.

Noi abbiamo il dovere di contrastare a tutto ciò, con la discussione franca, aperta, finchè sarà possibile. A ciò siamo ridotti noi, alla custodia delle vecchie tavole statutarie; e diremo che co'metodi reazionari voi, conservatori, non restituite la pace al paese; voi lo tormentate e lo umiliate innanzi alla civiltà. Voi venite a dire alle altre nazioni che dopo cinquant'anni lo Statuto trova gli Italiani in ritardo; che il paese nostro non è degno di libertà; che da noi furono usurpate le libertà sinora esercitate; e che la Terza Roma non dev'essere una gran parola, ma un gran silenzio.

Quando il cittadino così umiliato emigrerà, i lontani gli diranno ch'ei porta seco la fame e l'inciviltà. Egli vedrà che i grandi Comizi, espressione viva della opinione pubblica, i quali anche nelle ore più difficili, si fanno nell'alta America, a Londra, a Parigi, sino a

Madrid, non possono farsi nell'antichissima terra de' Comizi, a Roma. Vedrà che il Parlamento, altrove chiamato a discutere nelle ore più difficili, da noi, in ogni piccolo turbamento, è muto. Vedrà che la stampa, altrove liberissima sino al delirio, da noi è soppressa, se è avversa non al Re, ma ad un ministro. E sentirà a poco a poco che la patria sua è piuttosto quella in cui si trova lontano, che l'altra in cui nacque.

Voi, amici, potete fare dottrinalmente tutte le evocazioni de' vostri ideali, ma praticamente ora siete ridotti a ciò solo, a farvi conservatori, poichè i conservatori si fanno reazionari.

È spostato l'asse della politica italiana. Ora io domando a chiunque serbi qualche memoria delle cose: Che succede in un paese quando i partiti dell'avvenire sono costretti a farsi conservatori? Le idee nuove si cumulano in qualche altro luogo ed esplodono. Non si cumuleranno nelle sette, voi le distruggerete; ma si cumuleranno negli animi e voi non li distruggerete.

Nelle ore aspre troverete il soldato che tirerà contro il cittadino, non troverete il cittadino che difenda lo Stato, giacchè l'italiano in un sol modo intende la patria sua, o liberissima o morta.

Or direte a Giuseppe Zanardelli che gli osservatori dello Statuto siamo noi, non per la legge del giuramento, ma per la santità della nostra parola. Altri lo viola, trascinandolo indietro, e contro i nuovi violatori nessuno qui presenterà una legge, pensando forse che le leggi scritte sono le meno osservate. C'è un'altra legge che i Parlamenti non proclamano mai, perchè è più savia di loro, più riparatrice, e dice che quando lo Statuto in un paese è rotto da coloro che lo hanno in consegna, esso sbocca per altre vie, ma non come prima, bensì sotto altre forme che dal giuramento dispensano i galantuomini e liberano lo Stato da coloro che tolgono al potere reggente il solo vanto che aveva innanzi alla storia, quello di aver serbato lo Statuto. *(Applausi all'estrema sinistra).*

Presidente. Viene ora l'ordine del giorno dell'onorevole Borsarelli.

« La Camera non avendo fiducia nel Ministero passa all'ordine del giorno. »

Domando se questo ordine del giorno sia appoggiato.

(È appoggiato).

Essendo appoggiato, l'onorevole Borsarelli ha facoltà di svolgerlo.

Borsarelli. Ossequente alla manifesta intenzione della Camera di terminare quanto più presto sia possibile questa discussione, e poichè d'altra parte già molti e valenti oratori hanno svolto gli argomenti dai quali sono stato indotto a presentare quest'ordine del giorno, rinunzio a svolgerlo. (*Bravo!*)

Presidente. Viene allora quello dell'onorevole Colajanni. (*Rumori*).

Colajanni. Rinunzio. (*Bravo!*)

Presidente. Viene quello dell'onorevole De Bernardis, il quale propone l'ordine del giorno puro e semplice su tutti gli ordini del giorno.

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(*È appoggiato*).

Essendo appoggiato, l'onorevole De Bernardis ha facoltà di svolgerlo.

De Bernardis. Si accusa il Gabinetto di imprevidenza. Chi fu più imprevidente di coloro che ci condussero al disastro di Adua? (*Rumori a sinistra — Approvazioni a destra*).

Si accusa il Gabinetto di aver fatto politica debole, fiacca, tentennante, poggiando su di una maggioranza inorganica e variopinta. E quale maggioranza si va ora designando, dall'onorevole Gattorno al mio amico Prinetti?

Si accusa il Gabinetto di non avere a tempo presentato provvedimenti, che potessero lenire l'aspro e doloroso disagio economico del paese. E quali provvedimenti potranno venire dal Ministero che si designa all'orizzonte? Comprendo l'onorevole Sonnino, l'onorevole Baccelli, l'onorevole Nasi. Essi hanno parlato ieri ed oggi così come avrebbero parlato all'indomani del 5 marzo 1896. Non comprendo coloro i quali diedero il loro appoggio a Di Rudini dal 1895 sino a ieri; non comprendo gli amici di questa parte della Camera (*a destra*).

Essi non vedono la bandiera, che contro di noi si è spiegata. Combattono la battaglia di oggi con la speranza di essere vincitori, ed invece necessariamente, inesorabilmente saranno i vinti di domani. (*Rumori vivissimi — Risa*).

Non spetta a me di difendere l'onorevole Di Rudini dalle accuse che gli sono rivolte. Parecchie di esse dovrei dire che sono vere.

Ho seguito dal giorno in cui sono entrato in quest'Aula, e dirò meglio ancora, nella vita politica, l'onorevole Di Rudini, e mi piacque essergli accanto più nei giorni dell'avversa che della buona fortuna; ma i suoi errori non negai, nè nego. Uscii dal Ministero dopo la crisi del dicembre: e che altro potev'io fare? Ma in questo momento, per grande che sia la mia deferenza verso l'onorevole Di Rudini, credo che la discussione non possa restringersi nè alla sua persona e nemmeno al suo Gabinetto. Abbiamo attraversato un momento grave e difficile, nel quale si sono scontati non le imprevidenze, le colpe, gli errori degli uomini, che governano da due o tre anni a questa parte, ma le imprevidenze, gli errori e le colpe di 20 anni.

Dunque non giovano le recriminazioni. Abbiamo tutti, Governo e Parlamento, le nostre colpe.

Chi ne è davvero immune scagli la prima pietra. (*Rumori*).

I Ministeri, nelle condizioni in cui si trova il paese, sono incidenti che passano, si sostengono o si mandano giù. Poco importa. Il paese di quest'altalena di uomini è nauseato e stanco: alle nostre lotte non si appassiona più. Non le comprende! L'onorevole Nasi diceva poc'anzi che il Ministero, con le leggi che ha presentato, ha mostrato di voler mutare la rotta. Non so se sia vero, ma se lo è, se la nuova rotta ha per meta l'affermazione di norme di Governo diverse ed opposte a quelle che noi, conservatori liberali, deplorammo per tanti anni essersi smarrite, il nostro giudizio non deve essere precipitato, nè ispirarsi a personali rancori, nè a fugace opportunità parlamentare.

Fra gli ordini del giorno che sono stati presentati ve ne è uno, l'ultimo, che porta una autorevole firma, quella dell'onorevole Zanardelli.

Egli non può accusare il Ministero di imprevidenza, (*Bene*) non può accusare il Ministero di non aver preso i provvedimenti atti a lenire il disagio economico del paese, non può accusare il Ministero di avere patteggiato coi partiti extra-legali. (*Bravo! — Applausi*).

Zanardelli. Io parlo del programma, quello che fu presentato ieri! (*Bravo! — Applausi a sinistra*).

De Bernardis. L'onorevole Zanardelli è logico, ed io gliene do lode.

Egli combatte il programma che fu presentato ieri; la nuova rotta, come diceva l'onorevole Nasi; e siamo proprio noi, che ci associeremo in questo combattimento a cuor leggero, senza meditare i pericoli dell'avvenire?

Onorevoli colleghi, innanzi a questa situazione, che a me pare chiara, credo che la Camera abbia il dovere di soffermarsi prima di fare una crisi. Se il timoniere vi parrà insufficiente ed inabile lasci ad altri il posto del comando, ma non è giusto che cadano con lui le leggi che egli ci ha presentato. (*Rumori*).

Una voce. Le ripiglieranno gli altri.

De Bernardis. Non le ripiglieranno perchè, come diceva poc'anzi, la bandiera che si è spiegata se riuscisse trionfante da questa battaglia significherebbe, assai probabilmente, l'abbandono per molti e molti anni del programma liberale conservatore.

Discutiamo allora questi provvedimenti e discutendoli si affermerà qua dentro una tendenza chiara e precisa. Si vedrà quali sono gli intendimenti della Camera, ed al disopra delle meschine gare personali si potrà allora fare una crisi davvero benefica, e costituire una maggioranza capace di dar forza ad un Governo che raccolga in un fascio le forze liberali e temperate; gli uomini d'ordine, che degli alti e gravi interessi del paese sono preoccupati e pensosi. (*Rumori*).

Voci. È tardi ormai.

De Bernardis. È tardi, si dice, per questa opera di concordia. Or non è mai tardi per fare il bene, e chi questo afferma vuole che anche in quest'ora così grave prevalgano le gare personali, le personali ambizioni. Io, che a cotesti suggerimenti non voglio, non posso piegarmi, ho presentato l'ordine del giorno puro e semplice con quest'unico significato. (*Commenti — Rumori*).

Presidente. Viene ora l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Romanin-Jacur.

« La Camera accettando in massima le proposte di legge presentate dal Governo, passa all'ordine del giorno. »

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(*È appoggiato*).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Romanin-Jacur. (*Rumori*).

Presidente. Invito la Camera a far silenzio.

Romanin Jacur. Poche parole...

Voci. Ai voti! ai voti! Basta, basta!

Presidente. Facciano silenzio, altrimenti sospendo la seduta.

Romanin-Jacur. ... perchè o signori...

Voci. Ai voti! ai voti! Basta! (*Rumori e segni d'impazienza*).

Presidente. La seduta è sospesa. Si riprenderà quando saranno cessati i rumori.

(*La seduta è sospesa alle 18.5 e si riprende alle 18.8*).

Presidente. Assolutamente intendo che ciascuno usi il dovuto rispetto verso i propri colleghi; che si lascino parlare liberamente gli oratori, con reciproca tolleranza; che, insomma, la Camera si mostri degna di sè. Altrimenti abbandonerò il mio posto. (*Parecchi deputati stanno nell'emiciclo*).

Prendano i loro posti e facciano silenzio! Onorevole Romanin-Jacur, ha facoltà di parlare, per isvolgere il suo ordine del giorno.

Romanin-Jacur. Usatemi un po' di benevolenza, onorevoli colleghi, sono troppo vecchio qui dentro per sapere che non posso a quest'ora pronunciare un discorso, ma sento il dovere di esporre brevemente quel che sento e penso perchè, come ben scrisse giorni sono l'onorevole Maggiorino-Ferraris, il silenzio sarebbe un piacere ma una viltà.

Una cattiva annata agraria che cagionò in tutto il mondo una condizione di temporaneo disagio, provocò per l'Italia giorni terribilmente dolorosi.

Mentre ci apparecchiavamo a celebrare la festa per solennizzare la promulgazione dello Statuto, vedemmo con inenarrabile dolore cambiarsi i giorni destinati a letizia, in giorni di pianto e di lutto.

Perchè, o signori? Perchè, è inutile farsi delle illusioni, bisogna confessare la verità. Perchè noi avevamo tutti, Governo, Parlamento, Paese, fatta cattiva strada, ed avevamo accumulato una grande catasta di materia infiammabile, alla quale anche un piccolo zolfanello bastava a comunicare l'incendio. (*Conversazioni*).

Presidente. Facciano silenzio! Non si ricomincino i rumori, altrimenti levo la seduta!

Romanin-Jacur. Noi, nazione nuova appena costituita, siamo caduti in tutti quegli errori nei quali incorrono i giovani nella vita ordinaria, abbiamo avuto cioè grandissima fretta di arrivare, in tutto e per tutto, ci siamo

formati le illusioni che si hanno nella prima età, fummo dominati dalla ingenuità, dalla buona fede ed abbiamo creata una situazione di cose, dal lato finanziario pesantissima, e dal lato politico pericolosissima, sotto tutti i riguardi. Poichè alla fretta con la quale abbiamo preparato ordinamenti finanziari ed economici, ed abbiamo largiti diritti amministrativi e politici non poteva assolutamente corrispondere il paese, al quale è mancato il tempo per potersi sviluppare moralmente e materialmente. Nè l'opera nostra, cioè quella del Governo e del Parlamento, ebbe a correzione ed ausilio quella delle classi dirigenti, le quali, meno rare e lodevoli eccezioni, poco hanno compreso le necessità imposte dai nuovi tempi ed hanno continuato ad occuparsi poco dei propri affari, e ancora meno della cosa pubblica.

L'opera della classe dirigente avrebbe potuto in parte riparare agli errori che abbiamo commesso noi uomini politici. E mentre da una parte i partiti sovversivi, di tutte le specie, si organizzavano in tutti i modi e noi avevamo la colpa di lasciarli organizzare in tutti questi modi, alla propaganda loro non si è saputo contrapporre quella delle classi dirigenti le più colte, le più agiate, le quali e colla loro posizione e colla loro borsa avrebbero ben potuto esercitare legittima influenza.

Non abbiamo saputo contrapporre cattedra a cattedra, stampa a stampa, opera ad opera, audacia ad audacia, di modo che le plebi ignoranti ed incoscienti, le turbe dei sofferenti, sono rimaste dovunque in piena balia dei partiti sovversivi.

Il punto culminante al quale siamo disgraziatamente giunti un mese fa è l'epilogo di una quantità di errori che abbiamo commesso tutti. E inesorabilmente ci saremmo arrivati in tutti i modi sei mesi prima o dopo.

Di questi errori non è equo tenere responsabile un uomo soltanto pel fatto che questi si è trovato al timone della barca il giorno che è scoppiato l'uragano. La responsabilità sua potrà esser maggiore di quella di altri, se volete; in questi due ultimi anni di Governo si potevano forse far cose che non si son fatte ed ometterne altre.

Non ho atteso ieri, onorevole Sonnino, per rimproverare all'onorevole Di Rudini la dimostrazione lasciata fare, a gloria dei partiti estremi, ai funerali del disgraziato Frezzi,

lo feci all'indomani qui in solenne occasione; ma non è equo assolutamente che si debba tenere responsabile soltanto colui che fu al Governo in questi ultimi due anni, di una condizione di cose che è il risultato di lunga preparazione che dura da diecine d'anni. Bisogna mutar strada... (*Rumori*)

Voci. Basta! Basta!

Presidente. Non facciamo conversazioni.

Romanin-Jacur. ...Dobbiamo essere noi i primi a cominciare...

Presidente. Ma che cos'è questa intolleranza? Non c'è dignità per il Parlamento!

Romanin-Jacur. Mutar strada completamente. Se così non sapremo fare, giorni assai peggiori di quelli che abbiamo avuto si avranno ben presto.

Guai se ci facciamo illusioni! Guai se crederemo le sommosse, perchè domate presto, e bene, energicamente, meno gravi di ciò che furono realmente.

Bisogna prendere il nostro coraggio a quattro mani, confessare schiettamente gli errori, correggere, rifare tutto il sistema: *instauratio ab imis fundamentis*.

Bisogna che Governo, Parlamento e Paese tutti ci uniamo in un solo intento: cambiare strada. E l'esempio deve venire dall'alto, deve cominciare da noi.

In qual modo?

Io ho voluto rileggere in questi giorni due lavori assai pregevoli che fecero chiasso quando furono pubblicati, ma che non si tenero da tutti in quel conto che a mio giudizio meritano veramente. L'uno è quel così ingiustamente incriminato scritto: *L'ufficio del Principe in uno Stato libero*, del nostro sempre compianto ed illustre collega Bonghi, l'altro l'articolo dell'onorevole Sonnino: *Torniamo allo Statuto*. E molte cose si imparano da questi scritti, assai pensati, nei quali si discorre intorno alle ragioni del decadimento delle istituzioni nella opinione pubblica e dei mezzi per rimediarvi. E fra le molte anche questa, che ufficio principale della Camera dei deputati non è fare e disfare i Gabinetti; chè questo è ufficio demandato dallo Statuto al Re, solamente al Re, ma sibbene quello di discutere i provvedimenti e le leggi e cercare, con tutti i mezzi, che queste leggi siano buone.

Quale miglior momento per iniziare questo sistema, che si afferma in questi scritti il solo sistema corretto?

Che cosa volete che importi al Paese di sapere seduto a quel banco l'onorevole Di Rudini o qualsiasi altro di noi?

Il Paese, il quale ha veduto, appena un mese fa, sollevarsi le plebi di tutte le parti d'Italia, e dove le condizioni economiche erano veramente tristi, e dove erano mediocri, e dove erano prospere o addirittura opulenti, ma sempre al grido dell'odio di classe, col l'intento del saccheggio, al bagliore dell'incendio, che sbigottito ha dovuto ripetere la orrenda novella: *i fratelli hanno ucciso i fratelli*, il Paese pensa e crede che sia ora di cambiare strada, di abbandonare le querimonie e di procedere sollecitamente a discutere e votare quei provvedimenti che impediscano il rinnovamento di tristi momenti consimili o ben peggiori.

E questo pare a me che sia veramente il precipuo dovere nostro dell'oggi.

L'onorevole Di Rudini non poteva farsi illusioni: egli sapeva benissimo che, tornando a quel banco, lo aspettavano le più amare rampogne; ma egli, obbedendo agli ordini del Re, ha voluto ripresentarsi a quel posto, per dare esempio, egli per il primo, che bisogna cambiar strada, presentando provvedimenti che chiaramente indicano questo preciso intendimento. Perché dobbiamo fargli l'affronto di credere che egli non abbia in buona fede riconosciuto i suoi errori?

Egli che ha saputo in giorni sciagurati assumere tutta la responsabilità che il dovere gli imponeva e questo dovere ha compiuto in modo degno, da parte nostra, di ogni encomio, oggi ne assume un'altra gravissima presentando proposte che sei mesi or sono nessuno avrebbe osato presentare.

Noi togliendolo da quel posto sostituiranno la responsabilità nostra alla sua.

Ma un'altra cosa dobbiamo pensare e sapere. La gente per bene non vedrà in questo cambiamento che una delle solite crisi alle quali l'abbiamo abituata coi nostri costumi; ma i partiti sovversivi troveranno in questa condanna del Rudini argomento per persuadere le masse ignoranti ed incoscienti che la Camera ha inteso di condannare in lui i metodi adoperati dal Governo per reprimere i disordini. Anche oggi avete poco fa udito un nostro collega, oratore dei socialisti, paragonare i metodi adoperati dall'onorevole Di Rudini a quelli usati dall'Austria nelle più feroci repressioni del 1848.

Io voglio, come apparisce dal mio ordine del giorno, provvedimenti che rafforzino l'ente Governo, che gli dia mezzi per resistere alle macchinazioni dei partiti sovversivi. E li voto proposti dal Rudini come li voterei proposti da voi domani. Ma votando oggi per il Governo, so che cosa voto: votando contro, andrei in cerca dell'ignoto.

Votando favorevolmente oggi ho la sicurezza di avere un programma rispondente alle mie idee, a ciò che credo indispensabile oggi; votando contro non posso conoscere qual'è il programma che seguirebbe ad una crisi; perchè è inutile dissimularselo: in questa Camera le tendenze non sono uniformi ed è difficile costituire un Gabinetto di colore uniforme, ed avere quindi un programma pari o migliore a quello che ci sta dinnanzi.

Intendiamoci bene. Io non credo che questi provvedimenti che valgono a rafforzare il Governo, nei rispetti dell'ordine pubblico, siano i soli necessari per dare a tutto l'insieme dello Stato, quella stabilità che è indispensabile, ma che disgraziatamente ha dimostrato di non avere, e verso la quale noi dobbiamo convergere tutti i nostri sforzi.

Bisogna in ogni modo cercare che sia molto più diffuso, di quello che attualmente non è, il benessere delle classi non abbienti; bisogna diminuire il grande numero degli strumenti tormentatori, la grande falange dei tormentati. Bisogna, con altri metodi da quelli fin qui seguiti, curare lo sviluppo dell'economia nazionale. Ma quest'opera rigeneratrice non può essere l'opera di un giorno, nè di un ministro, nè di un solo Governo. Bisogna discendere dalle nuvole nelle quali ci siamo librati finora per ridursi alla terra sulla quale viviamo. Per cangiare tutto il nostro sistema, occorre il lavoro non di un Governo, ma di parecchi Governi; e i provvedimenti saranno tanto più efficaci quanto meglio ponderati, onde io non mi preoccupo dei provvedimenti finanziari economici presentati, che potremo e che dovremo discutere, migliorare e completare, ma che in tutti i modi non potranno dare immediati utili effetti. Non possono essere per natura loro i provvedimenti economici ordini a vista, ma cambiali a lunga scadenza. Mi preoccupo per oggi di quello che rappresenta pur troppo la necessità dell'oggi, la cura di quest'ora; mi occupo dei provvedimenti intesi a dare forza al Governo, per resistere ai partiti

che minacciano di soverchiare, e che si sono fatti arditi e forti non solo per la tolleranza dell'onorevole Di Rudini...

Voci all'estrema sinistra. Ma che!

Romanin-Jacur. Questa è l'opinione mia. Ma per la cecità che noi abbiamo avuto per un troppo lungo periodo di anni.

Gattorno. Ma che tolleranza! Non l'ammettiamo la tolleranza.

Romanin-Jacur. Per grazia di Dio, l'esercito ha fatto anche nelle passate dolorosissime contingenze, come sempre, il dover suo.

Questo istituto nel quale si trovano insieme tutte le classi sociali, il figlio del principe col figlio del più umile cittadino, il figlio del dotto più preclaro come quello dell'analfabeta più rozzo, il siculo e il piemontese, il romano e il veneto, rappresenta ancora, ma forse ahimè! da solo, la vera unità della patria, la sola espressione di quei grandi ideali, che ebbero la virtù di costituire la nazione.

Ma se noi lasciamo che tutti i mali germi fruttifichino liberamente, se lasciamo che i nemici delle nostre istituzioni che legalmente e liberamente ci siamo date coi plebisciti, a qualsiasi partito appartengono, si organizzino ancora meglio di quello che già sono organizzati; quando il nerbo dell'esercito sarà costituito dalla nuova generazione che sta oggi crescendo, a qual punto ci troveremo?

L'ora di far senno è suonata!

Nè c'è un minuto da perdere!

Insieme con altri grido anch'io: ritorniamo allo Statuto; ma ritorniamoci davvero e cominciamo noi per far prendere alla Camera quel posto che lo Statuto veramente le assegna! Se non faremo questo; se noi continueremo a dirigere i nostri sforzi per elevare od abbattere questo o quell'uomo, riusciremo forse, presto o tardi, a rifare la Destra e la Sinistra; ma, Dio non voglia! assumeremo insieme una tremenda responsabilità. Quella di disfare l'Italia! (Bravo! a destra — Oh! oh! — *Rumori all'estrema sinistra*).

Presidente. Viene ora il seguente ordine del giorno dell'onorevole Sacchi:

« La Camera, convinta che la difesa dell'ordine pubblico e la repressione della violenza è imprescindibile dovere del Governo; che a tale officio provvede la legge di pubblica sicurezza; che la ricerca e la cognizione

delle responsabilità penali appartengono al magistrato ordinario; che il menomare od il sopprimere le franchigie statutarie in occasione dell'esercizio dei doveri di governo è manifestazione di politica reazionaria, dichiara la propria sfiducia nel Ministero. »

L'onorevole Sacchi è presente?

(Non è presente).

Perde l'iscrizione.

Viene ora l'ordine del giorno dell'onorevole Marcora:

« La Camera, constatando: che i recenti avvenimenti hanno reso manifesto che l'Italia non può affidare la tutela privata e pubblica nè ai funzionari amministrativi, nè ai magistrati ordinari, e non è nemmeno sicura di poter provvedere utilmente in casi, estremi, ai propri mezzi di difesa; che tale situazione causata dagli scorretti sistemi di Governo finora seguiti, sarebbe peggiorata dall'indirizzo del nuovo Gabinetto, inteso a contrastare le radicali riforme economiche, tributarie e politiche da lungo tempo invano reclamate dal Paese, e a menomare le pubbliche libertà garantite dallo Statuto, esprime la propria sfiducia nel Ministero e passa all'ordine del giorno. »

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(È appoggiato).

L'onorevole Marcora ha facoltà di svolgerlo.

Marcora. Io rispetto troppo la Camera, per permettermi, nelle presenti condizioni sue, un discorso. Mi limiterò ad una semplice dichiarazione esplicativa del concetto informatore del mio ordine del giorno.

Il mio pensiero è: che si sarebbe potuto forse differire il giudizio sui fatti che si sono di recente verificati in Italia e in Milano, sulle cause che li hanno determinati, sulla legalità e sulla misura dei mezzi adoperati a reprimerli, e sulle inusitate benemerenze decretate a coloro che di tali mezzi usarono; ma quello che non può essere differito, e deve essere contrario al Governo, è il giudizio sopra una situazione che quei fatti, i quali isolatamente presi potrebbero costituire dei semplici incidenti, hanno rivelato.

Situazione eccezionalmente grave, la quale, se ebbe i suoi germi nella mala condotta di

precedenti Ministeri, ha trovato nel Governo dell'onorevole Di Rudini il terreno adatto alla sua più acuta manifestazione e dinnanzi alla quale non vi è cittadino, veramente amante del proprio paese, che possa rimanere indifferente e non debba affrettare col proprio voto urgente riparò. È, infatti, ormai provato che in Italia non vi è amministrazione, avendo il Governo in occasione dei recenti disordini ritenuto che mancano prefetti capaci di frenarli; che non vi è giustizia perchè, a differenza di quello che accadde nel 1894, in seguito ai moti della Sicilia e della Lunigiana, avendo allora la magistratura e il Pubblico Ministero esercitata la loro giurisdizione, senza preoccuparsi della competenza più o meno legalmente assuntasi poi dai tribunali di guerra, nel caso presente, al magistrato fu senz'altro sottratta la cognizione dei fatti infliggendogli il marchio della insufficienza; che infine il paese non ha sicurezza di potere, in caso di supremi bisogni, disporre utilmente dei propri mezzi di difesa.

L'onorevole Nasi ricordò a tale riguardo la circolare dell'onorevole presidente del Consiglio con la quale avvertiva le autorità da lui dipendenti di non essere in grado di assecondare le loro domande dirette ad ottenere maggiori mezzi di tutela.

Ma se ciò poteva essere l'effetto di un'imprevidenza casuale, un altro fatto è indice che il male è ben più grave e organico. Intendo alludere al bando pubblicato in Milano il secondo giorno dei disordini, col quale, richiedendosi il concorso dei cittadini per l'approvvigionamento delle truppe, ossia confessandosi che anche in una città tutta occupata dalla forza pubblica, e che aveva tutte le sue comunicazioni libere, non era possibile un regolare servizio di sussistenza militare, viene pure dimostrato quali pericoli ci incombono nel caso di cimenti supremi e dell'impiego di tutte le nostre forze militari a difesa dell'integrità nazionale.

Di fronte a siffatta situazione è lecita, anzi doverosa, la domanda se in Italia vi sia un Governo. Poichè niuno potrà negare che quale che sia la forma di reggimento, e quali che siano gli ideali e gl'indirizzi politici dei partiti, le funzioni permanenti dello Stato, quelle che formano il contenuto di un Governo che meriti tal nome, consistano nell'amministrazione, nella giustizia e nella ordinata e sicura difesa.

E allora a quella domanda seguirà logicamente l'altra, se i provvedimenti presentati dal nuovo Gabinetto sieno atti a rimediare alla situazione dianzi accennata.

Or basta la semplice lettura dei relativi disegni a dimostrare il contrario. Essi sono bensì certamente l'espressione dello spirito settario di qualche camarilla che pare abbia circuito il Governo; ma nessuno di essi ha con quella situazione riferimento anche il più lontano.

E pertanto, se gli uomini che si sono testè associati all'onorevole Di Rudini, credono di assicurare con quei provvedimenti giorni migliori al paese, vuol dire che essi non hanno nozione esatta di quello che Governo sia e chiara visione delle condizioni reali della patria. E allora la deduzione razionale è per me, e spero per tutti quanti si elevino al disopra delle gare piccine, che il Ministero lasci ad altri la cura di dare all'Italia amministrazione, giustizia e difesa.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

Branca, ministro delle finanze. Non entro nella discussione; debbo dare soltanto un chiarimento sopra un appunto, che mi ha rivolto l'onorevole Nasi. Sapendo l'onorevole Nasi molto esperto nelle discipline finanziarie ed in intimi rapporti con funzionari di finanza, ho creduto, quand'egli ha parlato, che alludesse ad una di quelle transazioni, che vengono spesso al Ministero. Ho mandato a chiedere informazioni, dalle quali mi risulta che si tratta di un atto di cessione di una chiesa ai prati di Castello, atto che il Ricevitore ha registrato con la tassa fissa di lire 3.60, perchè, essendo le chiese fuori commercio, non ha creduto che fosse applicabile la tassa proporzionale di trasferimento. Ora i ricevitori sono 1122, e registrano tutti i giorni centinaia di atti, dei quali io non sono informato che in due soli casi; nel caso che gli ispettori facciano rilievi, e nel caso che vi sia un reclamo delle parti.

Quindi ignoro completamente quello, che l'onorevole Nasi ha affermato, e mi meraviglio altamente che un uomo, esperto come lui, abbia potuto far risalire al ministro un atto compiuto da un ricevitore del registro.

Nasi. Chiedo di parlare per fatto personale.

Presidente. Ne ha facoltà.

Nasi. L'onorevole Branca, in conclusione,

afferma due cose: che la tassazione fu regolarmente fatta e che egli ignorava il provvedimento; ciò che servirebbe a dimostrare la mia imprudenza nel muovergli una censura, che non è fondata sopra alcun documento. Ma io, onorevole Branca, posso rispondere, che la tassazione di favore risulta da una sentenza del pretore, della quale ho qui una copia; sentenza passata in cosa giudicata, la quale dimostra che si tratta di un diritto di proprietà sopra una chiesa ancora non aperta al culto e non riconosciuta come tale dalle autorità; che si tratta perciò di una vera cessione fatta al Vaticano, per la quale non era possibile la tassazione col diritto fisso di lire 3.60 per la formalità del registro.

Quanto poi all'ignoranza dell'onorevole ministro delle finanze, potrei dire che egli è responsabile degli atti della Amministrazione, cui è preposto; nè io ricordo di aver detto che abbia egli solo la responsabilità di quel provvedimento. Ma debbo aggiungere di aver saputo il fatto da persona che ebbe a conferirne col ministro stesso; nè c'è da meravigliarsene, trattandosi di un provvedimento che non fu dato senza qualche contrasto, e che poteva fruttare allo Stato parecchie migliaia di lire, invece della semplice tassa di lire 3.60.

Ciò detto, non parmi opportuno di aggiungere altre osservazioni.

Branca, ministro delle finanze. Chiedo di parlare. (*Rumori*).

Presidente. Parli.

Branca, ministro delle finanze. L'onorevole Nasi dice che trattasi di una tassa proveniente da una sentenza, ed io lo ringrazio: m'informerò subito della cosa, e vedrò se il ricevitore abbia fatto, o no, il suo dovere. **Ma**, in quanto a me, l'asserzione che io fossi

informato della cosa è perfettamente gratuita. Io ne era così poco informato che, per quanto sapessi quale è la legislazione, non ho voluto rispondere alla sua affermazione senza prima mandare a prendere informazioni al Ministero. Perchè poteva essere benissimo che, nella molteplicità degli atti, questo contratto fosse stato anche erroneamente tassato; giacchè il ministro, ripeto, in fatto di tassazione non è informato che in caso di reclamo da parte dei contribuenti, o in seguito alle ispezioni, che rilevinno errori di tassazione. Io dunque ho mandato a chiedere informazioni al Ministero, e mi si è risposto che nulla v'è d'anormale sotto alcuna di queste forme. Del resto mi riservo di esaminare personalmente la quistione.

Presidente. Così è esaurito l'incidente.

Onorevole Fortis, desidera rimandare a domani il suo discorso?

Voci. A domani, a domani!

Presidente. Il seguito della discussione è rimandato a domani.

La seduta termina alle 18.45.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore dell'Ufficio di Revisione.

Roma 1898. — Tip. della Camera dei Deputati.

